

XXXII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	1667
Disegno di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	1668
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (65) . . .	1671
PRESIDENTE	1671
BONINO	1671
CACCIATORE	1677
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	1678, 1679 1683, 1684, 1689, 1692, 1698
BIGNARDI	1686
ARMOSINO	1695
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	1667
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	1668
Commemorazione dell'ex deputato Piero Mentasti:	
COLLEONI	1669
CIBOTTO	1669
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	1670
PRESIDENTE	1671
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	1668
Verifica di poteri	1699

La seduta comincia alle 10.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Larussa e Sabatini.

(Sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PINNA ed altri: « Modifica dell'articolo 341 del codice penale » (283);

« Modifica degli articoli 570, 571 e 572 del codice penale » (284);

BUZZELLI ed altri: « Tutela della funzione degli avvocati e procuratori nell'esercizio del loro patrocinio » (285);

DE MICHELI VITTURI ed altri: « Sistemazione di alcune categorie di insegnanti di educazione fisica » (286);

NAPOLITANO FRANCESCO: « Norme integrative alle disposizioni contenute nei decreti del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 4 e 10 gennaio 1957, n. 3, per l'avanzamento in soprannumero degli impiegati dichiarati idonei nei concorsi per esame speciale » (287).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svol-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

gimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Pastore per i reati di cui agli articoli 110, 595, 1° 2° e 3° comma, e 57 del codice penale e all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione aggravata*) (Doc. II, n. 63);

contro il deputato Lauro Achille per il reato di cui agli articoli 81 capoverso e 341 ultimo capoverso del codice penale (*oltraggio continuato aggravato a pubblico ufficiale*) (Doc. II, n. 64);

contro il deputato Muscariello per il reato di cui agli articoli 81, 595, 1° e 2° capoverso del codice penale e all'articolo 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione continuata aggravata a mezzo stampa*) (Doc. II, n. 65);

contro il deputato Marotta Vincenzo per i reati di cui agli articoli 610, 1° e 2° comma, 337, 339, 112 n. 1, 116, 582, 61 n. 10 del codice penale (*violenza privata, resistenza aggravata a pubblico ufficiale e lesioni personali*) (Doc. II, n. 66).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla IV Commissione (Giustizia):

PINNA ed altri: « Modifica degli articoli 199 e 201 del codice di procedura penale » (217);

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Nuova anticipazione di lire 40 miliardi a favore del " fondo di rotazione " di cui al capo III della legge 25 luglio 1952, n. 949, recante provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento della occupazione » (252) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

DEGLI OCCHI: « Modificazioni al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati (decreto del Presidente della Repubblica 30 marzo 1957, n. 361) » (251) (*Con parere della IV Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

ISGRÒ ed altri: « Relazione annua al Parlamento del presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno » (241);

alla IV Commissione (Giustizia):

RICCIO: « Tutela giuridica dell'avviamento commerciale » (198) (*Con parere della XII Commissione*);

BERLINGUER ed altri: « Modifica dell'articolo 1 della legge 4 marzo 1958, n. 127, sui reati commessi col mezzo della stampa » (219);

FODERARO ed altri: « Riconoscimento giuridico dell'avviamento commerciale » (240) (*Con parere della XII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

NATOLI ed altri: « Istituzione di una imposta annua sulle aree fabbricabili al fine di favorire la costituzione di patrimoni comunali e il finanziamento della edilizia popolare » (212) (*Con parere della II, della IV e della IX Commissione*),

alla VIII Commissione (Istruzione):

GRASSO NICOLOSI ANNA ed altri: « Graduatoria unica nei concorsi, incarichi, trasferimenti della scuola elementare » (196);

FRUNZIO ed altri: « Disciplina delle scuole superiori per assistenti sociali » (215);

alla XI Commissione (Agricoltura):

COMPAGNONI ed altri: « Trasformazione in enfiteusi delle colonie miglioratarie esistenti nelle provincie del Lazio » (214) (*Con parere della IV Commissione*);

alla XII Commissione (Industria):

GORRERI ed altri: « Regolamentazione delle attività del servizio di barbieri, pettinatrici ed affini » (197) (*Con parere della II Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

MAGLIETTA ed altri: « Modifica dell'articolo 1 della legge 30 luglio 1957, n. 652 » (199);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

CAPPUGI ed altri: « Riapertura dei termini per l'applicazione dell'articolo 1 della legge 3 maggio 1956, n. 393 » (211);

BERSANI ed altri: « Libretto per le assicurazioni sociali ai lavoratori agricoli » (213) (Con parere della XI Commissione);

ZANIBELLI ed altri: « Soppressione della indennità di caropane di cui al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 maggio 1947, n. 563, e maggiorazione delle misure di assegni familiari per i lavoratori agricoli » (218) (Con parere della IV e della XI Commissione).

Commemorazione dell'ex deputato Piero Mentasti.

COLLEONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLLEONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è deceduto ieri, dopo lunga e dolorosa malattia, l'onorevole Piero Mentasti, che già fece parte di questa Assemblea in qualità di consultore nazionale e di deputato alla Costituente.

Nato a Treviglio il 15 maggio 1897, compì i suoi studi presso l'istituto tecnico di Bergamo diplomandosi giovanissimo.

Sull'esempio del padre, il quale, a fianco di monsignor Portaluppi e dell'onorevole Agostino Camerani, era stato, alla fine del secolo scorso, il fondatore delle cooperative agricole, « Probi contadini », « Castel Cerreto » e « Battaglie », e dell'Unione operaia trevigliese, si dedicò alla organizzazione della classe rurale.

Temperamento combattivo e volitivo, nel clima delle molteplici iniziative prese dai cattolici bergamaschi al principio del secolo, fondò anche una rivista, *La Fiaccola*, alla quale collaborarono Filippo Meda, monsignor Olgiati e padre Gemelli.

Poco più che ventenne, si distinse nello studio dei problemi agrari e nell'attuazione di una più aperta politica sociale a favore dei lavoratori della terra.

In quell'epoca venne eletto segretario nazionale della federazione piccoli affittuari e proprietari della confederazione sindacale bianca; forte della sua preparazione e con un lavoro tenacissimo, riuscì a portare la propria organizzazione ad un grado notevole di prestigio e di successo il che gli meritò la nomina a membro dell'esecutivo nazionale a fianco di Achille Grandi e di Giovanni Gronchi.

All'avvento del fascismo reagì con energia, per impedire l'affermarsi della dittatura,

e, come conseguenza della sua attività, fu costretto a lasciare la provincia di Bergamo trovando ospitalità a Rovigo prima e a Venezia poi.

Durante una lunga permanenza in America ebbe modo di stabilire contatti con gli esponenti dell'antifascismo e in particolare con Luigi Sturzo verso il quale conservò sempre affetto di discepolo e devozione profonda.

Prima della caduta del fascismo era già nel movimento clandestino e dopo il 25 luglio fu nominato commissario della federazione nazionale coloni e mezzadri. Dopo l'8 settembre 1943 riprese l'attività clandestina nell'alta Italia, quale rappresentante della democrazia cristiana nel C.L.N.A.I. Arrestato nell'ottobre 1944 dal famigerato Saletta, riuscì a fuggire dal carcere di Como riparando all'estero e con profonda commozione apprendemmo, dalla radio clandestina, che l'ingegnere Paolo Mauri, *alias* Piero Mentasti, era in salvo nell'ospitale Svizzera.

Rientrato in Italia, fece parte della Consulta nazionale e in periodi difficilissimi ebbe il non gradito incarico governativo di alto commissario per l'alimentazione il che gli procurò non lievi fatiche e fu forse la causa, attraverso non meritate amarezze, della sua prematura fine.

Nel 1946 fu eletto all'assemblea Costituente nelle circoscrizioni Brescia-Bergamo e di Venezia-Treviso. Nel 1948, con votazione plebiscitaria, venne eletto senatore della Repubblica per il collegio di Treviglio e presiedette la Commissione industria e commercio del Senato.

Una grave forma di psicoastenìa doveva allontanarlo nel 1953 da ogni attività politica togliendogli la ragione stessa della sua vita. Seppe rinunciare a favore di altri e il sacrificio non fu certo piccolo, se si considera il temperamento dell'uomo e la sua dinamica attività.

La sua scomparsa lascia in quanti lo conobbero largo rimpianto e il ricordo di un intrepido combattente per la libertà, di un cuore generoso, di una intelligenza aperta ai problemi del nostro tempo.

Voglia, signor Presidente, rendersi interprete presso la famiglia delle condoglianze della nostra Assemblea.

CIBOTTO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIBOTTO. Ho appreso cinque minuti fa dal collega onorevole Colleoni la triste notizia della morte del carissimo senatore Mentasti, al quale sono stato legato da vecchia ami-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

cizia derivata dalla attività svolta nelle varie organizzazioni e associazioni in cui ho collaborato insieme all'estinto nei giovani anni della mia vita.

L'onorevole Colleoni ha accennato all'attività del senatore Mentasti svolta nella sua Treviglio. Io devo qui ricordare che, partitosi ancor giovane dalla sua città natale, Piero Mentasti è venuto a Rovigo dove abitava un suo zio, altro pioniere del movimento democristiano, il commendator Attilio Mentasti. Ben presto Piero Mentasti fu il segretario provinciale dell'associazione dei coltivatori diretti, della quale in quell'epoca io ero il vicesegretario. Direttore prima di *Terra Polesana*, organo della Associazione, divenuto poi *Terra Italiana*, era stato chiamato alla direzione nazionale della categoria, dando in questo nuovo incarico un preclaro esempio della sua attività, della sua capacità, della sua competenza e della sua onestà.

A Rovigo occupò cariche importantissime. Battagliero consigliere comunale nel 1920-21, in quei tempi duri e difficili seppe tenere alta la bandiera della democrazia cristiana, che allora si batteva sotto il nome di partito popolare. Segretario provinciale del partito, direttore del *Popolo*, settimanale del partito, diede vita a varie associazioni e organizzazioni, soprattutto di carattere economico, in difesa dei piccoli proprietari e dei contadini, categorie di lavoratori alle quali egli ha dedicato gli anni migliori della sua vita.

A Rovigo egli è ricordato con grande simpatia ancora oggi, nonostante che da trenta anni egli mancasse, perché molte delle nostre attività e delle nostre opere sono legate al suo nome.

Sicuro interprete dei sentimenti dei polesani, e in modo particolare dei dirigenti, degli organizzatori dell'associazione dei coltivatori diretti e della democrazia cristiana, elevo alla sua memoria il saluto memore e riconoscente, con la speranza e con l'augurio che egli (al quale una grave malattia aveva impedito di continuare in questi ultimi tempi la sua attività nelle nostre organizzazioni possa ancora di lassù, dove certamente sarà assunto alla gloria dei giusti e dei buoni, proteggerci ancora e difenderci con la sua preghiera, affinché possiamo renderci degni del suo passato e della sua memoria.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. A nome del Governo mi associo al dolore di questa Assemblea per

la scomparsa dell'onorevole Mentasti. Mi associo al ricordo della sua grande e nobile figura e all'omaggio che noi desideriamo rendere alla sua opera.

Assolvo a questo dovere con particolare commozione, perché io ebbi l'onore di essergli particolarmente vicino negli anni passati. Gli fui caro amico e collaborai con lui quando fu eletto deputato di Venezia (mio collegio elettorale) e nell'esercizio dei suoi difficili compiti, quale alto commissario dell'alimentazione in tre governi De Gasperi.

Gli oratori che mi hanno preceduto hanno ricordato l'opera svolta da Mentasti fin dagli anni giovanili, al servizio del nostro paese. Io lo conobbi sotto il nome di « Mauri », nei mesi più duri del 1944, quando fu inviato da Alcide De Gasperi a Milano per organizzare le file della democrazia cristiana e della resistenza in uno dei momenti più critici della vita del nostro paese. Lo stimai e mi affezionai a lui, perché mi apparve subito, quale era, un uomo di grande cuore e di alti ideali, un tenace lavoratore, un organizzatore capace. Mentasti profuse per lunghi mesi tutte le sue energie a raccogliere e ad incoraggiare gli amici del movimento, di cui aveva la responsabilità nell'alta Italia. Io gli fui vicino e potei toccare con mano il risultato della sua nobile e generosa azione. Fintantoché, in un doloroso mattino, fu preso dai tedeschi e portato nel carcere di Como, dal quale riuscì a fuggire in modo quasi leggendario e a riparare in Svizzera, da dove ritornò a riprendere il suo posto al momento della liberazione.

Venne poi a Roma e, con modestia pari alla sua capacità ed al suo entusiasmo, si dedicò interamente al duro lavoro della ricostruzione, lavorando nelle file della democrazia cristiana senza limiti di sacrificio e di impegno. Fu, infine, chiamato dalla fiducia di Alcide De Gasperi ad assumere l'Alto Commissariato dell'alimentazione, che gli venne affidato proprio per le sue specifiche doti di organizzatore e di uomo particolarmente preparato e capace.

Erano quelli, momenti in cui la situazione alimentare del nostro paese assumeva aspetti angosciosi e drammatici. Mi ricordo (ero allora segretario generale del C.I.R.) che in molte città d'Italia vi era pane per pochi giorni, spesso per non più di una settimana e talvolta anche meno. Erano problemi gravissimi di approvvigionamento, di distribuzione, di reperimento di mezzi di trasporto e si doveva inoltre procedere cercando di frenare gli aumenti del costo della vita, perché dopo le distruzioni della guerra il flagello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

della inflazione non travolgesse definitivamente la nostra economia.

Mentasti compì fino in fondo il proprio dovere, con suprema dedizione alla cosa pubblica. Affrontò momenti duri, assumendosi la responsabilità di provvedimenti impopolari: fu a volte oggetto di accuse calunniose che lo addolorarono ma non lo fecero desistere dalla sua opera; tirò avanti sempre sostenuto dagli ideali che nutriva, confortato dalla fede in una rapida rinascita del nostro paese, fede di cui rivedeva partecipi anche coloro che lavoravano con lui.

Successivamente diede l'alto contributo della sua esperienza e della sua capacità ai lavori di questa Assemblea e poi al Senato, fintantoché, colpito da un grave male, volle rinunciare al suo mandato. Sapeva che nella trincea occorrevo uomini validi, ed egli che si sentiva minato nel fisico desiderò lasciare il proprio posto ad altri che, con energie intatte, potessero operare per gli ideali per i quali si era sempre battuto. Anche in questo dimostrò le sue grandi doti morali e il suo spirito superiore.

A nome del Governo, rendo omaggio al ricordo di Piero Mentasti. Egli è stato veramente un servitore appassionato della cosa pubblica; egli ha fatto onore al movimento politico al quale era orgoglioso di appartenere; egli fu di esempio a quanti lo conobbero e noi ci inchiniamo con grande commozione alla sua memoria chiedendo ad essa speranza e conforto nel continuare la sua fatica.

Signor Presidente, nell'unirci al dolore di questa Assemblea per il trapasso del senatore Piero Mentasti, la preghiamo di porgere alla famiglia le più affettuose condoglianze.

PRESIDENTE. La Presidenza della Camera si associa alle espressioni di cordoglio manifestate per la scomparsa dell'onorevole Piero Mentasti, che fu deputato all'Assemblea Costituente e senatore nella prima legislatura. La Presidenza si farà interprete presso la famiglia del cordoglio manifestato dall'Assemblea. (*Segni di generale consentimento*).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. (65).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'annuncio dato il 4 luglio 1958 a Stresa dall'attuale ministro

dell'agricoltura alla conferenza agricola della Comunità europea, secondo cui bisogna prevedere che in avvenire le colture granarie dovranno essere limitate, prevedendosi un consumo massimo di 80 milioni di quintali di grano, ha sollevato notevole perplessità e notevoli preoccupazioni fra gli agricoltori ed ha anche, in un certo senso, stupito profondamente l'opinione pubblica.

Si sono manifestate, quasi contemporaneamente negli ambienti ministeriali e consortili, eccessive perplessità per le ingenti scorte di grano tenero e duro ancora invendute nei magazzini statali e della Federazione italiana dei consorzi agrari: queste ultime, residuo degli ammassi volontari di questi ultimi due anni.

Si è accentuata la crisi del grano duro, che non trova adeguato collocamento a causa del fortissimo divario di prezzo tra i granati di grano tenero e le semole di grano duro con le quali debbono essere fatte le paste alimentari in Italia.

Sono tre elementi di incertezza che è opportuno dissipare gradualmente a seconda dell'urgenza che essi presentano. Il primo problema da chiarire è, in conseguenza dell'istituzione del M.E.C., quello della produzione nazionale che avrebbe, secondo quanto affermano gli ambienti ministeriali, superato di molto le possibilità dell'attuale consumo e in base al trattato di Roma dovrebbe notevolmente abbassarsi per adeguarsi ai prezzi non solo internazionali, ma in modo particolare ai prezzi dei grani in Europa e in specie del grano francese che è il più basso di costo fra i paesi della comunità europea. La produzione granaria non dipende solo, onorevole ministro, dalla ferrea volontà degli agricoltori, ma principalmente dalle condizioni climatiche che variano di anno in anno e che possono notevolmente variare l'ammontare del raccolto. E noi abbiamo una serie di esempi che dovrebbero raccomandarci una particolare prudenza. Un esempio lontano che risale al 1925 quando in Francia si produssero 90 milioni di quintali di grano e nell'anno successivo il raccolto scese solo a 63 milioni di quintali con uno sbalzo in meno di 37 milioni di quintali. Un esempio molto più recente lo desumiamo dai raccolti di questo dopoguerra in cui passiamo da 77 milioni 734 mila quintali del 1950 a 69 milioni e 618 mila quintali del 1951, con un calo di produzione di 11 milioni di quintali, per risalire poi a 78 milioni e 772 mila quintali nel 1952-53, e a 90 milioni e 400 mila quintali, nel 1953-54, per crollare, nel 1954, a 72 milioni e 770 mila quintali, cioè

qualcosa in meno come 18 milioni di quintali fra un anno e l'altro.

Ora, di fronte a queste oscillazioni così ampie non si può affermare in senso assoluto che ormai in Italia si produce troppo grano. La media dei raccolti di questi ultimi 5 anni, onorevole ministro, si aggira intorno agli 85 milioni di quintali se dobbiamo prendere per buone le statistiche pubblicate a suo tempo dall'ufficio centrale di statistica e se gli ispettori agrari hanno comunicato allo stesso Ministero dell'agricoltura dati attendibili. Ma facendo un calcolo in base ai raccolti ufficiali negli ultimi 8 anni, il conto, onorevole ministro, non torna per un motivo semplicissimo. Se il consumo si fosse effettivamente avvicinato agli 80 milioni di quintali, se pure tradotti in sfarinati, noi dovremmo avere un riporto molto maggiore dell'attuale, perché negli ultimi 8 anni avremmo prodotto qualche cosa come 40 milioni in più del macinato.

FERRARI AGGRADI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Ella deve aggiungere il grano delle semine altrimenti lascia un addendo importante.

BONINO. Avremmo, evidentemente, un riporto di 40 milioni di quintali. Per quanto riguarda le semine, onorevole ministro, le faccio presente che si tratta di partita di giro che si riporta ogni anno. Gli agricoltori hanno la prudenza di dedurre il quantitativo destinato alle semine, dalla produzione, trattandosi di grano che non possono cedere.

Ai 40 milioni di quintali che noi avremmo, in questo caso, dovuto accantonare, si aggiungono i 26 milioni di grano che si sono importati dal 1953 al 1958 e si debbono sottrarre i 7 milioni di quintali di grano che sono stati esportati sotto forma di granella e due milioni di quintali di prodotti in farina: un totale quindi di 10 milioni di quintali. Noi dovremmo avere oggi cioè 56 milioni di quintali di scorte mentre in effetti esse assommano a soli 24 milioni di quintali divisi rispettivamente, se non erro, in 17 milioni di quintali di grano tenero e 7 milioni di quintali di grano duro.

Stando così le cose, non mi sembra, onorevole Truzzi, che sia problema urgente quello di spingere gli agricoltori a convertire parte dei terreni destinati a colture cerealicole in ortofrutticole o foraggere permanenti. Sia le prime sia le seconde esigono largo impiego di capitali da investire in stalle, in canalizzazioni dove l'acqua c'è, in bestiame; ma per poter fare questo bisogna soprattutto disporre di un elemento essenziale: l'acqua, che nel-

l'Italia meridionale e particolarmente in Sardegna e in Sicilia manca completamente.

Né mi sembra di facile attuazione quanto ieri proponeva il mio collega Rivera, di costruire, cioè, piccoli laghetti nei quali raccogliere l'acqua invernale per distribuirli ai prodotti orticoli nei mesi estivi.

Comunque, nell'Italia meridionale il problema della trasformazione agraria in questo senso presenta particolari difficoltà.

Ella, onorevole ministro, nel suo discorso di Stresa ha detto che forse una parte di terreni meno redditizi potrà essere impiegata a coltivazione di riso al fine di conseguire quell'aumento del 10-15 per cento che potrebbe trovare un adeguato collocamento, contando sulla ripresa delle esportazioni in Francia e su posizioni di mercato più favorevoli in Germania.

Ho letto attentamente la relazione dell'onorevole Truzzi ed ho trovato, purtroppo, una parte che è in netto contrasto con queste sue dichiarazioni, onorevole ministro. Infatti, l'onorevole Truzzi afferma, e penso che i dati siano aggiornati, che abbiamo ancora una eccedenza vendibile di 3 milioni 700 mila quintali di riso.

TRUZZI, Relatore. Sono dati del 1957.

BONINO. Male, ella non si è aggiornato. Comunque, è un quantitativo che desta serie preoccupazioni e che in una annata ha rappresentato una deficienza di esportazioni o di consumo rispetto al coltivato e raccolto di circa il 40 per cento. Non è da escludere che una situazione simile si possa ripetere e quindi vi è da pensare che sia molto difficile e nel complesso poco conveniente trasformare terreni a grano in terreni a riso col pericolo di alleggerire le scorte di grano alla vigilia di un raccolto deficitario ed aumentare le scorte di riso alla vigilia di un raccolto abbondante.

Ad ogni modo, l'affermazione dell'onorevole ministro è prudenzialmente al condizionale e non può quindi essere considerata come l'espressione di una soluzione sicura. La prudenza in questa particolare contingenza le è stata accanto, onorevole ministro.

Io penso che non sia ancora di attualità chiamare al sacrificio di una conversione delle proprie terre proprio quegli agricoltori che hanno avuto un minor rendimento per ettaro e che sono stati i primi a sopportare il maggior peso in questi ultimi anni (non parliamo della battaglia del grano) e che ci hanno assicurato, in tempo di pace e di guerra, il nostro pane quotidiano.

Né bisogna dimenticare quanto ha affermato lo stesso onorevole ministro nella confe-

renza di Stresa, cioè che il trasformare magri pascoli in seminativi è costato all'erario un ingente costo di investimenti. Se dovessimo ritrasformare daccapo i terreni seminativi in pascoli, lo Stato e i privati dovrebbero sopportare evidentemente un altro gravoso sforzo. Sarebbe questa la dimostrazione che negli anni passati si sono realizzati dei programmi senza una chiara visione delle prospettive future. Perciò essi si sono rivelati nel complesso illusori e in un certo senso anche demagogici.

Né il primo problema, ripeto, è urgente, poiché riguarda il traguardo finale del mercato comune che non deve essere raggiunto in pochi anni. Se non sbaglio, abbiamo un tempo che va dai dodici ai quindici anni.

Soprattutto, per qualche tempo ancora è prudente non deviare la politica granaria del nostro paese, in attesa che la Francia dimostri non solo la possibilità ma anche la buona volontà di realizzare il mercato comune dopo di aver controllato la propria consistenza territoriale, rivelato il nuovo indirizzo di politica economica che vorrà il generale De Gaulle dopo il *referendum* (cioè una politica economica certamente difforme da quella che la Francia ha seguito in questi ultimi anni del dopoguerra e che ha costretto il paese ad una serie di svalutazioni monetarie), dopo che avrà valutato la propria consistenza territoriale tenendo conto delle adesioni o meno dei paesi coloniali, la cui introduzione nel mercato comune potrà essere elemento di notevole turbamento.

Le stesse dichiarazioni fatte dal cancelliere Adenauer sul mercato comune dopo l'incontro col generale De Gaulle, e che portano la data del 17 settembre, lasciano chiaramente comprendere che la Francia invocherà il primo gennaio le clausole evasive contenute nel trattato di Roma. È anche questo un elemento di grande complessità.

Esaminiamo ora il secondo problema, quello del *surplus* granario attualmente disponibile in Italia: 24 milioni di quintali. Dicevo dianzi che vi sono ancora residui dell'annata 1953-54: debbo dare atto alla Federazione italiana dei consorzi agrari che questo grano è in perfetto stato di conservazione, atto alla alimentazione umana ed alla macinazione, il che dimostra che le costruzioni di sili e di magazzini effettuate dalla federazione in collaborazione con la Coltivatori diretti sono state fatte bene, che il grano è stato mosso, conservato, disinfestato con la cura del cosiddetto buon padre di famiglia.

Di questi 24 milioni di quintali, circa 7 milioni sono di grano duro che abbiamo im-

portato, onorevoli colleghi, nella seguente misura: 3 milioni e 541 mila quintali nell'annata 1954-55, 2 milioni 779 mila quintali nell'annata 1955-56...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quello ce lo siamo mangiato da molto tempo!

BONINO. Vedremo in seguito se ce lo siamo mangiato.

Nell'annata 1956-57 abbiamo importato 3 milioni 245 mila quintali sempre di grano duro e nell'annata 1957-58 2 milioni 25 mila e 680 quintali. Non credo che ella, onorevole ministro, vorrà dirmi che ci siamo mangiato anche quello che abbiamo importato nell'annata 1957-58, perché è tuttora giacente nei magazzini statali, e deve arrivare!

In totale, quindi, abbiamo importato circa 12 milioni di quintali di grano duro.

Dalla cifra di 24 milioni di quintali di grano, abbiamo un riporto di 17 milioni di quintali di grano tenero importati dal 1953 al 1958, in gran parte provenienti, e lo hanno sulla coscienza gli organi ministeriali del tempo, dall'Argentina (il cosiddetto grano Plata) per scongelare i crediti derivanti dalla esportazione di manufatti e di macchinari, operazione questa assai discutibile per la perdita che il Tesoro subisce per l'accumulo di quelle giacenze che sono oggetto delle attuali preoccupazioni.

Non mi sembra, però, che queste giacenze possano in definitiva rappresentare un fenomeno allarmante e un peso del quale lo Stato non possa alleggerirsi rapidamente.

Innanzitutto, mi sembra misura più che prudenziale mantenere quella scorta di grano stabilita per legge in 7 milioni di quintali, che è stata tanto utile durante la guerra in Corea, ma soprattutto tenendo presenti le grandi variazioni che si possono verificare da un raccolto all'altro e l'attuale situazione internazionale per cui si può dire che ogni mese noi siamo alla vigilia — per fortuna poi non dimostratasi tale — dell'inizio di una nuova guerra.

Inoltre il *surplus* disponibile, considerata la riserva prudenziale, non supera i 10 o 12 milioni di quintali di grano tenero. Questo *surplus*, onorevole ministro, può trovare due soluzioni attraverso due operazioni: o intensificando, come si è fatto in questi ultimi tempi, l'esportazione di farine verso il medio oriente, l'Africa e l'estremo oriente, o intensificando ed agevolando lievemente la cessione del grano ed un migliore rapporto fra grano e farina. Penso che così facendo questo quantitativo

possa anche essere triplicato nei prossimi mesi.

Si potrebbe trovare un'altra soluzione, onorevole ministro: provocando un maggior consumo di grano tenero all'interno attraverso la riduzione del tasso di abburattamento. È una soluzione anche questa che le prospetto. La industria molitoria non artigiana assorbe in media 50 milioni di quintali di grano tenero all'anno, li trasforma e ricava, ad un tasso medio di abburattamento del 77 per cento, qualcosa come 39 milioni di quintali tra graniti e sfarinati ed 11 milioni di quintali di cruscami che sono destinati all'uso zootecnico.

Disponendo, onorevole ministro, che l'industria molitoria produca per la panificazione farine con lo 0,50 per cento di ceneri, considerando una resa di chilogrammi 65 per ogni quintale di grano, noi per produrre gli stessi 39 milioni di quintali di grano che occorrono per l'alimentazione umana, indipendentemente da quella quota che producono i 20 mila molini artigiani, avremmo un maggiore utilizzo di 10 milioni di quintali di grano tenero. E questi 10 milioni di maggior quantitativo di grano destinato alla macinazione darebbero la possibilità di disporre di 39 milioni di quintali di farina tipo « zero » con ceneri allo 0,50 per cento e di 21 milioni di quintali di altre farine e farinette e crusche da destinarsi al consumo zootecnico.

Di fronte a tale utilizzo, logico e razionale, penso che il problema possa dall'onorevole ministro essere esaminato con particolare cura, diligenza e sollecitudine. Innanzi tutto questa soluzione consentirebbe all'industria della macinazione, la quale attualmente lavora a meno del 40 per cento degli impianti, di aumentare la propria produzione di circa il 20 per cento; darebbe la possibilità di un miglior utilizzo degli stabilimenti industriali; darebbe un maggior gettito fiscale, nonché (un elemento questo di principale importanza) la possibilità di garantire un maggior numero di giornate lavorative agli operai addetti alla industria della macinazione che, oggi, purtroppo, lavorano a turni ridotti.

Potremmo — e qui io credo che urterò forse gli interessi di alcune categorie — risparmiare di destinare, come sembra, 5 milioni di quintali di grano alle industrie mangimistiche previa sofisticazione. Mi pare che questa richiesta sia stata fatta al suo Ministero. Ora io mi domando come si può seriamente sofisticare i 5 milioni di quintali di grano. È facile prevedere che questo grano ritornerebbe direttamente o indirettamente all'industria

molitoria e non rappresenterebbe certamente uno scarico di quelle che sono le attuali esistenze di grano degli ammassi statali. Mi sembra sotto molteplici aspetti molto più utile abbassare il tasso di abburattamento e consentire finalmente a tutti gli italiani di mangiare, come in America, pane bianco. Si immagini quale successo ella avrebbe annunciando che in Italia si mangerà finalmente tutto pane bianco.

TRUZZI, *Relatore*. Il pane è anche troppo bianco. Diventa meno buono con un tasso di abburattamento più basso.

BONINO. Ero sicuro che avrei sollevato qualche reazione.

Quello che è certo è che a me sembra molto più logico destinare un maggiore quantitativo ed un migliore abburattamento di farina all'alimentazione umana, anziché destinare 4 milioni di quintali di farina, contenuti in 5 milioni di quintali di grano, al bestiame, il che significherebbe venire incontro prima alle bestie e poi alla popolazione italiana.

In questo modo si eviterebbe anche di appesantire il mercato piuttosto instabile del granone, per cui si è dovuto, se non erro, aumentare in questi ultimi giorni il dazio di importazione; e si solleverebbe il mercato delle leguminose e dei foraggi in genere.

Aggiungo che con il nuovo tasso di abburattamento noi potremmo in via di massima garantire il prezzo del pane nei limiti attuali, tenuto conto di quel fondo di rotazione di cui è stato dotato il Ministero dell'agricoltura, fondo che mi sembra ammonti a 50 miliardi di lire. Riserveremmo 21 milioni di quintali di sottoprodotti più ricchi di contenuto nutritivo e più adatti per l'ingrasso agli attuali destinatari, cioè per uso zootecnico, mentre l'eventuale supero potrebbe essere facilmente esportato nel nord Europa, come avviene già attualmente per i cruscami: Inghilterra, Belgio, Olanda, Svezia e Danimarca sono infatti perennemente compratori di questi prodotti.

Onorevole ministro, vorrei richiamare la sua attenzione, dal punto di vista economico, su due operazioni che si starebbero trattando al suo Ministero, e sarò lietissimo se ella potrà smentirlo: la cessione di 200 mila tonnellate di grano tenero allo Stato di Israele a 57 dollari base peso specifico grano tenero 78 chili *f.o.b.*, per cui si può ritenere che questo grano sarebbe venduto a lire 35,20 il chilogrammo; e la cessione di 300 mila tonnellate alle stesse identiche condizioni all'Egitto.

Ora, 300 mila più 200 mila tonnellate danno 500 mila tonnellate. E almeno l'operazione fosse per pagamento contante! Ma sembra che

siano in corso trattative per vendere questo grano dietro pagamento dilazionato in due anni. Se ella, onorevole ministro, vorrà sfogliare gli incartamenti del suo dicastero, troverà, se mal non ricordo, che una analoga operazione è già stata fatta con l'Egitto per altre 200 mila tonnellate di grano, ma siamo ancora in attesa di riscuotere questo credito.

Se questa poi — voglio essere un po' maligno e smentire il mio nome — dovesse essere un'operazione per facilitare il viaggio del nostro amato Presidente del Consiglio in Egitto e per assicurargli archi di trionfo, magari ornati con spighe di grano, la si concluda pure. Ma non facciamo credito a due paesi che sono sempre alla vigilia della guerra, e soprattutto non giochiamo alla *roulette* politica sul rosso di Nasser e sul nero di Israele, perché nel gioco della *roulette* vi è anche lo zero, per cui si perde col rosso e si perde col nero.

Resta da risolvere il problema del grano duro, che presenta due aspetti negativi: quello del prezzo e quello dell'utilizzo. Per quanto riguarda il prezzo, devo con franchezza rilevare che la colpa dell'aumento di 500 lire al quintale accordato l'anno passato ai produttori di grano duro pesa un po' su tutti noi che abbiamo sollecitato questo provvedimento. È stato indubbiamente un atto di debolezza di fronte agli agricoltori, che in definitiva si è risolto a loro danno. Infatti, il divario ufficiale di prezzo tra grano tenero e grano duro, che era di mille lire al quintale, in seguito a quel provvedimento è salito a 1.500 lire. Per di più l'annuncio che l'anno venturo, in vista del mercato comune, il Governo pagherà 500 lire di meno al quintale agli agricoltori, ha maggiormente depresso il mercato libero. Di conseguenza il divario di prezzo tra graniti di tenero e semole di grano duro è salito a ben 2 mila lire. Ora, l'industria della pastificazione ha la possibilità e spesso, purtroppo, la necessità, per ragioni di concorrenza, di impiegare graniti di tenero anziché semole di duro, giacché la differenza di 2 mila lire al quintale è evidentemente allettante per tutti.

Qui parlerò contro i pastifici, onorevole ministro, e non se ne stupisca, anche se io appartengo a questa categoria, alla cosiddetta « arte bianca »: metterò un po' di grigio su questo bianco.

Mentre infatti lo Stato paga 67 lire con le maggiorazioni d'uso, sul mercato il grano comune è disceso a 58 lire. I grani migliori, quelli cioè dell'Emilia, delle Marche e della Toscana, si aggirano intorno alle 64-65-66 lire al chilo. Come vede, onorevole ministro, le

mie informazioni sono precise; non avrei alcun motivo per non parlare sinceramente.

L'industria della pastificazione in questi ultimi anni ha fatto dei progressi veramente notevoli. Sono stati compiuti dei miracoli. Innanzitutto la scoperta del sottovuoto nelle presse, poi un particolare adattamento fatto alle trafile hanno consentito agli industriali pastai di vendere per paste di semola zero di grano duro quelle che in realtà sono paste fatte con fiore di grano tenero. D'altronde il consentito uso di bicarotene, con lo specioso motivo che esso contenga sostanze vitaminiche, ha posto i pastai nella condizione di usare tale prodotto, il quale dà luogo alle medesime apparenze, consente cioè di produrre pasta dello stesso colore di quella fatta con semole di grano duro. Né è possibile accertare troppo facilmente tale composizione, giacché in definitiva è molto difficile determinare la provenienza e la qualità dell'amidioso, se cioè questo sia derivante dal *triticum durum* o dal *triticum vulgare*.

Se vi è una percentuale di sfarinati di grano tenero, si può percepire, sì, ma soltanto quando questa percentuale superi il 20 per cento, mentre oggi si produce pasta anche con l'80 per cento di sfarinati di grano tenero.

Ma vi è qualche cosa di peggio. Questo miracolo gli industriali lo ottengono con l'aggiunta di un prodotto di recente importazione dalla Svezia e dalla Danimarca, che si chiama *anima-compound*. Questo aumenta all'analisi enormemente il contenuto delle sostanze proteiche, senza che in realtà il glutine abbia alcuna partecipazione in tale aumento: di conseguenza la pasta, in tal caso, appare alla cottura come pasta di semola, quando è invece pasta di farina.

Come ella vede, onorevole ministro, di pasta se ne fa di tutti i tipi e con tutti gli ingredienti e l'acquirente, ignorando il luogo di provenienza ed il marchio di fabbrica, si illude di comprare pasta di pura semola. D'altronde è impossibile prelevare i campioni nei magazzini di generi alimentari, che ne detengono più qualità e di più provenienze e per giunta quasi tutta pasta sciolta negli scaffali: è impossibile ai vigili sanitari dare un'identità precisa ai campioni stessi, come sarebbe pressoché impossibile ai laboratori di analisi di procedere alla denuncia per frode in commercio non sapendo con certezza di dove questi eventuali campioni provengano.

Onorevole ministro, come il suo predecessore ha fatto per altri prodotti (vermut, marsala) e come sarebbe ora di fare anche per l'olio d'oliva (sarebbe veramente ora, ed ella

acquisterebbe indubbiamente grande merito non soltanto di fronte ai consumatori, ma anche ai produttori di olio), sarebbe necessario che anche per la pasta ella disponesse che tutta la pasta, sia lunga sia corta, venduta per pasta di semola zero di grano duro, sia confezionata in pacchi sigillati e non sia più possibile venderla che in pacchi.

Per quanto riguarda le caratteristiche che dovrebbe avere questo nuovo tipo di pasta, ella potrà evidentemente far eseguire i dovuti accertamenti, ed io sarò a sua disposizione, se ella lo riterrà opportuno, per metterla sulla buona strada, per colpire tutti i sofisticatori e per riportare l'industria della pastificazione a quel livello morale dal quale purtroppo in questi ultimi tempi è caduta. Si dovrebbe poi consentire un secondo tipo di pasta comune da vendere sciolta.

Con i provvedimenti ministeriali così congegnati, dovrebbero essere determinati anche i prezzi delle due paste, con differenziazioni, previo esame dettagliato dei costi di produzione, controllo accurato e preciso, presso i pastifici, delle effettive materie prime introdotte; controllo efficace e preciso, attraverso il fatturato, di tutti i prodotti esitati.

Basterà, signor ministro, che i pastifici sappiano che improvvisamente ella potrà disporre ispezioni, perché si mettano in regola. Forse potranno riuscire ad evadere, in parte, coloro che hanno molino e pastificio abbinati, ma le potremo suggerire mezzi per colpire anche costoro, signor ministro, se vorranno mettersi contro la legge.

Una seria disciplina in questo campo darà la possibilità, nel giro di pochi mesi, di un maggior impiego di semole di grano duro, il che comporterà maggiori acquisti del relativo grano duro da parte dei molini. I prezzi del grano duro, che oggi non sono certamente economici per gli agricoltori, risaliranno ad un livello normale che consentirà finalmente di accontentare anche questa benemerita categoria.

Resta ora il divario fra prezzo ufficiale del grano duro e del grano tenero e resta naturalmente in sospeso il problema del rendimento fra ettaro di grano duro ed ettaro di grano tenero. La genetica ha ottenuto negli ultimi venti anni formidabili risultati che ha applicati alla coltivazione del grano tenero. È da sperare che i progressi della scienza riescano a sconvolgere anche nei grani duri la loro genetica iniziale e si possono in un prossimo avvenire avvicinare le produzioni del grano duro a quelle di grano tenero.

Queste speranze nei risultati delle ricerche non mi sembrano del tutto infondate, dato che le ricerche e le sperimentazioni fatte in questi ultimi tempi dal professor Maliani hanno permesso, sia pure attraverso colture in terreni di superficie assai limitata, di ottenere risultati veramente soddisfacenti, per cui si spera che negli anni futuri, dopo una serie di maggiori sperimentazioni, si possa arrivare forse a produrre anche una trentina di quintali di grano duro per ettaro e con qualità di pastificazione particolarmente eccellenti.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi compiacio della sua informazione così obiettiva.

BONINO. Sono obiettivo, signor ministro. Non sono un suo oppositore; semmai, sono un suo ammiratore, per quel che le dirò alla fine. Non chiuderò certamente il mio discorso come ha concluso il suo un mio collega ieri sera.

Per quei terreni le cui particolari condizioni non potranno consentire queste trasformazioni ed aumenti di produzione di grani duri, penso che il Governo, qualora si dovesse realizzare il mercato comune, verrà incontro con apposite leggi per non permettere che proprio questi agricoltori, che hanno sopportato i maggiori sacrifici, subiscano un'amara sconfitta proprio quando il paese avrà raggiunto un determinato traguardo.

È evidente che la riduzione di 500 lire al quintale, applicata per la campagna del 1959, non è fine a se stessa, in quanto, nonostante la riduzione del prezzo del mercato interno, i nostri prezzi non sono ancora competitivi sul mercato internazionale. Pertanto, per poter imporre una ulteriore graduale riduzione del prezzo del grano, sempre che dovesse veramente verificarsi il mercato comune, è necessario che si proceda ad una diminuzione degli oneri ai quali l'agricoltura è oggi sottoposta. Mi sembra che questo sia stato il voto di tutti i colleghi dei vari settori, cioè prezzi dei concimi chimici, delle macchine agricole, dei contributi assicurativi e sociali, dell'imponibile di mano d'opera, dove vi è, della stessa mano d'opera, cioè di tutti quegli elementi che concorrono a formare oggi i costi di produzione e che devono diminuire, se dovrà diminuire il prezzo del grano, perché non è possibile incidere maggiormente sui già modesti redditi attuali dell'agricoltura.

Naturalmente, la riduzione delle scorte potrà verificarsi se non importeremo più, se non in caso di assoluto bisogno, grano tenero e grano duro. E mi pare che vi sia un voto recentissimo, di ieri, della Coltivatori diretti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

in questo senso, voto al quale mi associo pienamente.

Le qualità medie del grano duro e del tenero in Italia sono tali che ormai non abbiamo alcun bisogno di importare grano Manitoba e grano Plata.

Mi auguro che l'onorevole ministro saprà resistere alle pressioni che gli verranno alla vigilia di Natale dalle grandi industrie dolciarie, comprendendo anche quelle dei panettoni.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Stia tranquillo.

BONINO. Né si venga a sostenere poi dalle categorie interessate che i prodotti dietetici hanno bisogno di farine forti e che per la pasta glutinata ci vogliono grani di forza, perché è ormai risaputo che nelle paste glutinate il glutine viene aggiunto dopo essere stato separato dall'amido, glutine che viene largamente importato e per cui il Ministero del commercio con l'estero mai ha posto divieto alcuno. Occorre evitare, cioè, l'importazione di Manitoba e di Plata e limitare, onorevole ministro, la temporanea importazione in modo che funzioni sul serio e non vi siano delle importazioni che a distanza di due anni, o di tre mesi in tre mesi, o di sei mesi in sei mesi, siano rimandate nel tempo nella speranza che le dogane non si accorgano più che le importazioni sono avvenute e che le esportazioni non si sono effettuate.

La mia parte, onorevole ministro, non ha preconcetti verso di lei. Non le farò la simpatica serenata che le ha fatto un mio collega al primo suo debutto alla Camera ieri sera. Le dico semplicemente che la mia parte non ha preconcetti verso di lei. Sappiamo che ella è preparato e soprattutto l'ammiriamo per la pazienza che ha dimostrato in questo dibattito e per la modestia che ha sempre dimostrato in passato. Le dico semplicemente questo, onorevole ministro: ieri sera ella è stata invitata ad ingranare la quarta marcia per affrontare i problemi dell'agricoltura. Di fronte a lei vi è una ardua salita: per raggiungere la vetta, ingrani la prima e la seconda e vada adagio, altrimenti non ci arriverà nemmeno lei, come non ci è arrivato il suo predecessore.

Mi auguro che terrà presente la serie di osservazioni che ho formulato e che vorrà esaminare i problemi che ho prospettato: ridurre le attuali giacenze statali, accontentare i produttori di grano duro, dare la possibilità alla industria molitoria di svolgere un maggior lavoro, assicurare alle maestranze un impiego più sicuro, moralizzare finalmente l'attività dell'industria della pastificazione, promuoven-

do quella serie di provvedimenti che non possono che essere approvati da tutti gli onesti, fra i quali, in prima linea, è lei. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caccialore. Ne ha facoltà.

CACCIATORE. Signor Presidente, onorevole colleghi, signor ministro, noi socialisti, nell'astenerci dal voto sulla ratifica del mercato comune, prospettammo in modo chiaro e preciso i pericoli cui andava incontro la nostra agricoltura e massimamente quella dell'Italia meridionale. Nello stesso tempo, però, indicammo anche quali erano gli strumenti adatti che avremmo dovuto preventivamente preparare per attenuare il danno da noi paventato.

A nome del mio gruppo, nella seduta del 23 luglio 1957, ebbi, tra l'altro, a dire: « Oggi in Italia abbiamo un'agricoltura che non ha risolto nessuno dei problemi fondamentali del suo sviluppo organico, con rapporti precari e instabili con i mercati di assorbimento, con un orientamento produttivo povero ed arretrato, con un progresso tecnico agronomico concentrato in zone ristrette e nelle sole grandi aziende, cui fanno riscontro varie e vaste aree depresse ed arretrate, con costi di produzione nettamente superiori al livello internazionale e quindi con una posizione concorrenziale di netta inferiorità.

« Di fronte a questa triste realtà — agguansi — la strada da seguire consiste nell'allineare al più presto l'Italia alle economie degli altri Stati membri e ciò si può ottenere soltanto attraverso le riforme di struttura previste dalla nostra Carta costituzionale e, principalmente, attraverso una riforma fondiaria generale, attraverso la riforma dei patti agrari, l'abolizione del monopolio dei concimi, la nazionalizzazione delle industrie elettriche, la rigida applicazione dell'articolo 53 della nostra Costituzione e, infine, attraverso la istituzione delle regioni, unico mezzo questo attraverso il quale si potrebbe giungere col tempo al livellamento delle varie economie agrarie del nostro paese ».

Dissi anche, citando uno scritto del Bاندینی, che la crisi di adattamento non si sarebbe risolta con un semplice cambiamento di rotazione e di avvicendamento agricolo, ma che era necessario procedere a sostanziali cambiamenti nelle strutture delle aziende agricole, a costruzione di case, a vivai arborei, ad un diverso orientamento dei processi di irrigazione, alla costruzione di edifici per la conservazione della frutta e della verdura, all'attrezzatura di cantine e latterie, allo sviluppo delle cooperative, alla costruzione di

carri ferroviari speciali, alla specializzazione dei lavoratori agricoli, all'impianto di vivai, ad una profonda revisione del sistema e del rapporto di prezzi per favorire le necessarie trasformazioni culturali e infine ad una giusta interpretazione del problema del collocamento dei prodotti per garantire alla produzione il necessario sbocco e mantenere così un livello remunerativo dei prezzi.

Ad eccezione dei compagni comunisti, tutti gli altri settori diedero entusiasticamente il loro consenso alla ratifica del trattato e, tra questi entusiasmi, vi fu anche quello dell'onorevole Bonomi che dice di essere rappresentante dei piccoli e medi coltivatori, di quelle categorie cioè che maggiormente saranno danneggiate dall'avventura in cui avete imbarcato il nostro paese. A distanza, però, di pochi mesi lo stesso onorevole Bonomi, di fronte alle critiche ed alle preoccupazioni degli interessati, cioè dei contadini, non poté fare a meno, in uno dei suoi tanti congressi, di porre a se stesso questa domanda: quale politica dovrà essere strumentata affinché l'integrazione europea non accentui gli squilibri esistenti?

Ma tale domanda, onorevole Bonomi, doveva essere posta al momento della ratifica. Ad ogni modo, la risposta non venne allora e non è venuta successivamente.

Poi abbiamo avuto Stresa, ed il ministro, senza tener conto, non dico dei nostri suggerimenti, ma di tutte le preoccupazioni che per un intero anno dopo la ratifica del trattato si erano manifestate nel mondo agricolo italiano, con tono reciso ha detto che l'Italia è decisa a marciare verso la piena ed integrale attuazione del M.E.C. e che si metterà decisamente sul piano concorrenziale attraverso una completa riduzione dei costi di produzione, una riduzione degli addetti al settore agricolo, delle aree coltivate a grano e l'aumento, invece, delle produzioni ortofrutticole, degli impianti industriali e lo sviluppo degli allevamenti zootecnici. Infine l'onorevole ministro poneva il problema del contemporaneo sviluppo delle attività economiche non agricole verso cui trasferire almeno parte dell'eccessivo peso di manodopera che grava sull'agricoltura.

Queste furono le sue dichiarazioni, onorevole ministro. Ora ci troviamo di fronte a questo bilancio, cioè al programma che l'attuale Governo si propone di svolgere nel campo dell'agricoltura per l'esercizio 1958-59. Nei confronti del precedente esercizio vi è un aumento complessivo di spese, tra ordinarie e straordinarie, di 46 miliardi e 219 milioni, di

cui però oltre mezzo miliardo per spese per il personale, risultando così un incremento netto di 45 miliardi e 669 milioni. Tale differenza in aumento non è stata però programmata in vista dell'entrata in funzione del mercato comune, ma come finanziamento reso necessario a seguito dell'entrata in vigore di provvedimenti legislativi già precedentemente approvati.

Praticamente, quindi, questo bilancio non differisce di molto da quelli degli altri esercizi finanziari e non ha tenuto conto in modo alcuno della svolta decisiva cui il nostro paese va oggi incontro. O, meglio, l'attuale Governo non ha tenuto presente che, di fronte al pericolo cui sono esposte le piccole aziende agricole e, in modo particolare, l'agricoltura del Mezzogiorno, sarebbe stato necessario un bilancio ben diverso, comprendente tutti quegli incentivi da noi prospettati e soprattutto tali da porre la nostra agricoltura in condizione di potere affrontare quella attività concorrenziale che da lei, onorevole ministro, è stata così spavalidamente sbandierata a Stresa.

Si dirà che il bilancio dell'agricoltura è strettamente legato a quelli finanziari e che, quindi, nessuna variazione in aumento può essere apportata e che la discussione di ogni singolo bilancio si deve ridurre alla critica o al consenso sulla impostazione politica del bilancio stesso. A questo punto noi ribadiamo la nostra tesi, cioè che i bilanci finanziari vanno discussi per ultimi, in quanto essi devono rappresentare la sintesi delle osservazioni e delle necessità affiorate durante l'esame di ogni singolo bilancio. Ma per questo bilancio nemmeno una discussione seria sulla impostazione politica si può fare, perché il ministro non ha creduto di aderire al nostro invito, e cioè di esporre in Commissione quali sono i veri intendimenti del Governo di fronte alla crisi dell'agricoltura italiana e ai problemi nuovi che sorgono con l'attuazione del mercato comune.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ho parlato per oltre un'ora. Se in questa sede parlerò per tre ore, voi direte ancora che non ho parlato.

CACCIATORE. In quell'occasione, ella è stato molto intelligente, mentre un poco ingenui sono stati i miei compagni.

Tranne alcune brevi risposte date in Commissione, abbiamo soltanto vaghe informazioni che ci vengono dalle cronache dei vari discorsi che il ministro va pronunziando in questi ultimi tempi. Ma non è certo serio discutere enunciazioni programmatiche su

ritagli di giornali o su interpretazioni di stampa interessata.

Mai come in questa occasione risulta esatta l'affermazione del compianto senatore Grieco, proprio in un suo intervento sul bilancio dell'agricoltura: « La discussione dei bilanci guadagnerebbe di molto in concretezza ove la presentazione di ogni bilancio fosse accompagnata da una relazione del ministro responsabile ». Né si può dire che le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Fanfani abbiano integrato le lacune che noi denunciamo o siano tali da farci persuadere che una buona volta si vorrà tener conto dei nostri suggerimenti per affrontare i pericoli che derivano alla nostra agricoltura dall'applicazione del trattato del mercato comune. Vi sono infatti enunciazioni generiche, quali l'ammodernamento della tecnica e delle conduzioni, l'estensione dell'assistenza tecnica con l'istituzione di condotte agrarie. Sono cose queste, onorevoli colleghi, che si ripetono da anni e che resteranno semplici enunciazioni fino a quando nei bilanci non vi saranno i necessari staziamenti.

L'ammodernamento della tecnica vi sarà necessariamente, di fronte all'attacco concorrenziale derivante dal mercato comune; ma è chiaro che riguarderà l'iniziativa privata delle grandi aziende, mentre le piccole resteranno più arretrate che mai e soccomberanno di fronte alla predetta attività concorrenziale.

Vi sono invece affermazioni, da parte dell'onorevole Fanfani, che denotano proprio una condotta politica a favore non della generalità degli agricoltori italiani, ma dei soliti privilegiati e monopolisti. Infatti « revisione della politica dei prezzi e degli ammassi per consentire che i coltivatori possano meglio attendere a colture che abbiano effettiva possibilità di collocamento redditizio e che lo Stato risparmi in gestioni non più necessarie », significa proprio quello che noi abbiamo temuto e temiamo: scomparsa delle piccole e medie aziende. Ella, onorevole ministro, a Stresa non si è pronunciato; è stato l'unico a non pronunciarsi sulla sorte delle piccole aziende.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Credo che ella non abbia dubbi sul mio pensiero. Se vi sono alcuni che sostengono la piccola proprietà contadina, questi siamo noi.

CACCIATORE. Però, a Stresa, su questo problema nessuna parola è stata da lei detta, e quindi le nostre osservazioni sono giuste, tanto più che la sua ultima affermazione è in

contrasto con tutta la politica governativa di ieri e di oggi.

Noi temiamo la scomparsa delle piccole e medie aziende, la rinuncia alla coltivazione di determinati prodotti, l'esodo dalla campagna di altre centinaia di migliaia di contadini, l'aumento pauroso della disoccupazione. E qui occorre parlare del primo provvedimento adottato dall'attuale Governo dopo la ratifica dei trattati di Roma: riduzione del prezzo del grano e affermazione chiara e precisa dell'abolizione del sistema di ammasso per l'avvenire, e ciò per portare il prezzo del grano allo stesso livello di quello internazionale o dell'area del mercato comune. Ben a ragione il collega Bonino faceva osservare che la riduzione di 500 lire non è che il primo passo verso altre riduzioni.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella, onorevole Cacciatore, non ha il diritto di attribuire a me cose che non ho mai detto né pensato. Ella lavora di fantasia!

CACCIATORE. Non sto accusando lei, onorevole ministro, ma faccio una critica alla politica del Governo, ed a quella attività concorrenziale alla quale ho fatto cenno: in ogni modo o lei crede al M.E.C. o non ci crede.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Occorre dire chiaramente se si vuole oppure no la politica di protezione granaria. Non è possibile criticare questa politica e chiederne il mantenimento senza cadere in una serie di contraddizioni: è questo l'equivoco che sta alla base di tutti i vostri discorsi e di tutta la vostra stampa.

CACCIATORE. Ritorno su questo punto. Ma è certo, onorevole ministro, che se, come ella afferma, bisogna porsi decisamente sul terreno concorrenziale, è chiaro che occorrerà ulteriormente ridurre il prezzo del grano.

Nel Mezzogiorno e nelle isole, la coltura del frumento raggiunge oggi il 41 per cento della superficie a seminativo. Il grano ha avuto sempre un prezzo remunerativo data l'istituzione del dazio doganale che, accompagnato al sistema doganale protettivo per l'industria del nord, rappresenta la manifestazione più tipica dell'alleanza, più volte denunciata, tra i gruppi capitalistici del settentrione e del meridione. Durante il fascismo, con i principi della autarchia e con la battaglia del grano, si è avuta poi l'exasperazione di questa politica protettiva del grano, che ha determinato l'arresto della trasformazione fondiaria ed agraria, con la conseguente

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

povertà dei braccianti meridionali e con la imposizione di contratti iugulatori.

D'improvviso, il Governo Fanfani si accorge che il prezzo del nostro grano è di un terzo superiore a quello internazionale e lo riduce, sostenendo che è necessario passare ad altre colture e che ciò si può ottenere attraverso contributi per la meccanizzazione, l'acquisto di sementi elette, premi alle aziende più produttive, ecc. Si dimentica però che si tratta di misure già note e che sono servite soltanto ad arricchire maggiormente quegli strumenti del capitale finanziario che sono i consorzi e la Federconsorzi.

TRUZZI, *Relatore*. Volevo ben dire che si sarebbe finito col parlare della Federconsorzi!

CACCIATORE. Di quanto ho affermato porterò le prove, invitandola, sin da ora, onorevole Truzzi, a smentirmi, se può.

Il problema essenziale sta nel vedere quali colture siano oggi possibili in collina e in montagna, nonché in altri terreni aridi, al posto di quella del grano. Per chi, come me, conosce le zone agrarie del Mezzogiorno non vi è dubbio che allo stato attuale delle cose non è possibile alcun'altra coltura e che di conseguenza 500 mila ettari di terreno resteranno incolti, determinando una maggiore miseria e un aumento della disoccupazione, senza contare il danno che può derivare alle piccole aziende costrette a coltivare comunque il grano ad un costo antieconomico, nella impossibilità di sostituirlo con altre colture.

Si è affermato, con molta enfasi, « meno grano e più carne », il che significa trasformare in pascoli detti terreni e portare su di essi molto bestiame. Noi però a « più carne » aggiungiamo subito « più acqua ». E qui sorgono spontanee due domande: dei 50 mila laghi collinari in progetto perché fino ad oggi ne sono stati realizzati soltanto poche centinaia? E dove sono gli stanziamenti per la costruzione degli altri?

Ella sa, onorevole ministro, che vi sono oggi delle zone dell'Italia meridionale dove il bestiame, dopo aver percorso chilometri e chilometri per l'abbeverata, ritorna più assetato che prima al posto di partenza? Lo sa, onorevole ministro, che ove oggi sarebbe possibile almeno la costruzione di un pozzo, ciò non avviene a causa del monopolio dell'industria elettrica che impone il prezzo di lire 3 mila per ogni metro di linea, quando il costo remunerativo è appena di lire mille?

E per una maggiore quantità di acqua, oltre alle opere radicali occorrenti, ancora una volta diciamo che è necessario promuovere

la costruzione di laghetti artificiali cooperativi, la cui progettazione però deve essere affidata agli ispettori agrari e forestali. Occorre promuovere ed incoraggiare la costituzione di piccoli consorzi per l'irrigazione a pioggia di tutti i terreni rivieraschi.

DE MARZI. Non è proibito, basta farlo. Dipende dalla volontà.

CACCIATORE. D'accordo. Ecco perché parlo di incoraggiare la costituzione di piccoli consorzi con la progettazione sempre a cura degli ispettori agrari e forestali e con un congruo contributo da parte dello Stato.

Bisogna imporre all'industria elettrica di sviluppare gli elettrodotti e far sì che richieda dei prezzi onesti: ciò per incoraggiare la costruzione di pozzi e l'installazione di elettropompe.

Ammesso, poi, per ipotesi, che fosse possibile sostituire, come da parte degli organi di governo si sostiene, la coltura foraggiera o altre a quella granaria, era necessario che il ministro ci informasse di quelli che sono stati gli orientamenti a lui suggeriti dagli ispettori agrari. Nemmeno questo conosciamo. Anche noi, credo, abbiamo il diritto di dare dei suggerimenti per quello che riguarda la sostituzione di determinate colture.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono qui ad ascoltare.

CACCIATORE. Ella avrebbe fatto bene ad informarci di quelli che sono stati i risultati di questi colloqui con gli ispettori provinciali dell'agricoltura.

Ci si deve dire se il foraggio deve essere portato su mercati o deve servire allo stesso coltivatore per il bestiame. Nel primo caso diciamo che vi sarebbe un reddito inferiore a quello che dà oggi il grano; nel secondo che i lavoratori poveri del Mezzogiorno non potrebbero attendere il reddito che, nel tempo, darebbe il bestiame. Lo stomaco, purtroppo, reclama i suoi diritti ogni giorno, e lo stomaco del contadino del Mezzogiorno è già semivuoto da secoli.

È disposto il Governo a dare immediatamente un contributo per la trasformazione a coltura foraggiera? Anche in Francia si è posto il problema e, pur non essendovi la nostra tragica miseria, il contributo è di lire 15 mila per ettaro.

Non so come si intende risolvere il problema per il grano duro. La si vuole mantenere o distruggere questa coltura? Ove si voglia abolirla, allora si pone il problema per altre migliaia di ettari; in caso si voglia mantenerla, allora è bene si sappia apertamente che cosa oggi avviene in questo settore.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

Per la confezione della pasta, data la differenza di prezzo tra il grano tenero e il grano duro, risulta più conveniente estrarre il grano dal grano tenero e impiegarlo nella pastificazione. Infatti, la semola di grano duro costa 11 mila lire a quintale; invece il prezzo del semolino è di lire 9.200. Pertanto, diminuendosi il prezzo del grano tenero, è chiaro (a questo non ha accennato l'onorevole Bonino) che diventerà minore l'impiego del grano duro.

In più, non dobbiamo dimenticare che — sempre compiacenti gli organi governativi — sta prendendo piede l'impiego della famosa polverina danese (non sappiamo con quali effetti sulla salute pubblica), per cui diventa del tutto inutile l'impiego del grano duro. E sempre per il « più carne » è bene avere idee chiare, per non crearsi inutili e dannose illusioni.

Come ho già detto, si sostiene che alla parziale sostituzione della coltura granaria, si dovrebbe provvedere con le colture foraggere. Attualmente, tali colture si estendono su 4.750.000 ettari per quanto riguarda i prati avvicendati e gli erbai, e su 5.100.000 per quanto riguarda i prati permanenti: in totale, 9.800.000 ettari. Si tratterebbe quindi di aumentare la superficie coltivata a foraggio di poco più del 4 per cento.

L'Italia ha importato nel 1957 oltre 1.700.000 quintali di carne, con una spesa di circa 78 miliardi. Secondo me, in queste cifre è la dimostrazione che non è con la sostituzione delle colture foraggere alla coltura granaria che si risolve il problema della carne, ma con provvedimenti di più ampia portata.

In ogni modo, per determinati prodotti, non bisogna intestardirsi a voler diventare autarchici, altrimenti ripeteremmo gli errori del passato. Bisogna invece rivolgersi a mercati di più ampio respiro, senza subire ricatti e condizioni onerose.

Né bisogna pensare che una maggiore produzione di carne si possa ottenere con un maggiore contributo dello Stato, perché fino a quando esiste questa società borghese, marcia e corrotta, ogni contributo statale si risolve in un maggiore arricchimento dei soliti gruppi dirigenti, da voi sorretti e incoraggiati in ogni occasione.

Ed ecco cosa avviene per l'importazione di bestiame di razza pregiata (e qui entrano in gioco i consorzi agrari).

Lo Stato dà un contributo del 50 per cento per l'acquisto di tale bestiame da parte del coltivatore. L'importazione e la consegna av-

vengono tramite i consorzi agrari, senza che vi sia alcun controllo sul prezzo di cessione al coltivatore.

TRUZZI, *Relatore*. Si può importare liberamente; si può provvedere tramite l'associazione allevatori: non è obbligatorio l'intervento del consorzio.

CACCIATORE. Il consorzio ha nelle sue mani tutte le leve; e, poiché il contadino è soggetto al consorzio agrario, ecco che è costretto a rivolgersi ad esso.

TRUZZI, *Relatore*. Ella è male informata: l'associazione nazionale allevatori effettua questa ed altre operazioni senza l'intervento del consorzio.

CACCIATORE. Con questo, voi affermate che non solo vengono protetti i consorzi agrari, ma anche l'associazione allevatori.

Prima di occuparmi di questi argomenti io parlo con gli interessati, e quindi con i contadini, i quali mi hanno riferito queste cose.

TRUZZI, *Relatore*. Vi è una massa di commercianti che importa direttamente.

CACCIATORE. Forse questo avviene nell'Italia settentrionale, data la vicinanza del confine svizzero. Ma nell'Italia meridionale non si è in grado di creare questa organizzazione. Ad ogni modo, quello che ho denunciato si può benissimo controllare.

Il prezzo richiesto oggi dal consorzio si aggira sulle 270 mila lire per ogni vitello importato e quindi l'acquirente gode del contributo statale di lire 135 mila. Però, poiché il prezzo sul mercato di tale vitello è di circa 180 mila lire, praticamente il contadino risparmia appena 40 mila lire e non più 135 mila. La differenza va a riempire maggiormente le casse della Federconsorzi. In parole povere, il contributo dello Stato va attribuito per lire 45 mila all'acquirente del vitello e per lire 90 mila al consorzio o ad altre associazioni.

COMPAGNONI. Come succede per tutti i contributi.

CACCIATORE. Infine, sia ben chiaro che, per quanto riflette il grano, e qui rispondo alla sua domanda, onorevole ministro, noi assolutamente non vogliamo essere considerati come sostenitori dell'autarchia. Già ho accennato innanzi al grave danno subito, in special modo dall'agricoltura dell'Italia meridionale, dalla politica perseguita prima e durante il fascismo. Noi abbiamo detto e diciamo che prima del drastico provvedimento della riduzione del prezzo del grano e dell'abolizione dell'ammasso occorreva dare, adottando tempestivamente le proposte da noi indicate, la possibilità di sostituire alla coltura del grano altra coltura più redditizia o

con eguale reddito. Né ci si venga a dire che eravamo con l'acqua alla gola, perché si poteva benissimo invocare dall'Italia l'articolo 40 del trattato: « Gli Stati membri sviluppano gradatamente la politica agricola comune durante il periodo transitorio e la instaurano al più tardi alla fine di tale periodo ».

Ora, questa fretta, perdonate la mia malignità, mi fa pensare, signori del Governo, o che siete d'accordo col padronato agrario o che il padronato agrario ha sorpreso la vostra buona fede nel suggerirvi la riduzione immediata del prezzo del grano. Infatti, io penso che con quell'intempestivo provvedimento si voglia far saltare la riduzione del 30 per cento sui canoni a grano, aggiungendo così, per i piccoli coltivatori, un altro e più serio danno.

E per chiudere sulla questione del grano: credete proprio che la nostra produzione granaria sia superiore alle nostre necessità nazionali? Io non credo, perché se fossimo in condizioni di dare, non dico molto, un quintale di farina in più all'anno a tutti i disoccupati, ai sottoccupati, ai pensionati ed agli impiegati e operai con bassa retribuzione, certamente i famosi 10 milioni di quintali di eccedenza non sarebbero sufficienti. E poiché parliamo dei consorzi agrari è bene che i colleghi sappiano che cosa avviene nel campo delle agevolazioni per le sementi. Lo Stato per il grano interviene con un contributo che va dalle 3.500 alle 4.000 lire al quintale. Il grano viene a costare lire 7.500 al consorzio agrario che lo rivende ai coltivatori a lire 10.000. Pertanto, il contributo dello Stato in lire 3.500 va ripartito per lire 2.500 al consorzio e per appena lire 1.000 al coltivatore.

E torniamo ora ai problemi più vasti che si presentano oggi alla nostra economia agricola.

Si sostiene da parte del Governo che bisogna procedere alla revisione della politica dei prezzi e degli ammassi onde possano i coltivatori meglio attendere a colture che abbiano effettivamente la possibilità di collocamento più redditizio. Su tale direttiva si consiglia di fare aumentare la produzione ortofrutticola e di piante industriali.

Secondo me, prima di dare tali consigli, bisogna conoscere a fondo la realtà della economia agricola italiana e innanzitutto quali oscure forze la opprimono.

Vi è, per esempio, la coltura del pomodoro, la quale impegna per buona parte dell'anno centinaia di migliaia di ettari di terreno e centinaia di migliaia di piccoli coltivatori, di mezzadri, di compartecipanti e di

braccianti. Da tale coltivazione ogni anno dette categorie aspettano una giusta remunerazione; invece tutto si risolve nella miseria più nera.

Perché tutto questo? Perché in Italia dominano come non mai le forze oppressive del capitale ingordo e sfruttatore. Il prezzo del pomodoro viene fissato non dai produttori ma dagli industriali conservieri, i quali sono completamente senza coscienza. Quest'anno, come del resto negli anni passati, il prezzo del pomodoro non ha coperto nemmeno la metà delle spese di coltivazione, lasciando nella miseria per un altro lungo anno in modo particolare i piccoli coltivatori e i compartecipanti.

Non faccio l'analisi del costo di produzione del pomodoro, perché è cosa da tutti risaputa. Quello che a me preme è di porre in rilievo che non trova giustificazione alcuna il basso prezzo che gli industriali conservieri si ostinano a corrispondere. Infatti, gli utili sulle conserve sono così ingenti che il corrispettivo per il pomodoro potrebbe essere senz'altro raddoppiato, se non triplicato. Ed ecco la dimostrazione pratica. Per un quintale di doppio concentrato occorrono 5 quintali di pomodoro, calcolando un prezzo medio di lire 10 al chilogrammo (e quest'anno si è arrivati anche a 5 lire al chilogrammo), per 5 quintali di pomodoro occorrono 5 mila lire. Il costo di trasformazione non raggiunge le lire 2 mila. Quindi per ogni quintale di doppio concentrato abbiamo una spesa di lire 7 mila.

Onorevole ministro, ella sa benissimo qual è invece il prezzo al quale è stato venduto il doppio concentrato nel mese di dicembre 1957 e nel gennaio 1958: 21 mila lire al quintale, con un utile quindi di lire 14 mila per quintale; successivamente il prezzo è stato di lire 19 mila e oggi siamo sulle 18 mila lire. Quanti milioni di quintali produce Cirio in Italia? Questo lo dovrebbe sapere lei, onorevole ministro, o almeno lo dovrebbero sapere gli organi competenti. Comunque, questi dati certamente il Governo li conosce. Per parte mia posso soltanto affermare che Cirio a Sezze lavora giornalmente 2.500 quintali di pomodoro, con un utile quindi di 7 milioni al giorno soltanto in detta fabbrica. Consideri la produzione globale di Cirio in tutta Italia e vedrà come a spese dei coltivatori, delle piccole aziende agricole questi industriali si arricchiscono disonestamente, senza che intervenga l'organo di Governo, nonostante che vi siano state da parte nostra negli anni passati interrogazioni su interrogazioni su questo problema così delicato.

Il prezzo del pomodoro non è che lo fissino i piccoli industriali conservieri, lo fissa Cirio. Infatti, in tutti i contratti di vendita di pomodoro, almeno nell'Italia meridionale e massimamente in Campania, vi è una clausola: « Il prezzo per ogni quintale sarà quello che, a suo tempo, fisserà Cirio ». Quindi è il grande monopolista Cirio a imporre il prezzo ed a dominare incontrastato in questo settore economico così importante!

TRUZZI, *Relatore*. Per fortuna l'avete soltanto a Napoli questo fenomeno!

DI NARDO. Si verifica anche a Parma.

TRUZZI, *Relatore*. A Parma no di certo. È un fenomeno tipico della sua zona, onorevole Cacciatore. È fatica sprecata, però, voler a tutti i costi farci entrare i pomodoro.

CACCIATORE. È chiaro che, fino a quando esisteranno questi vampiri, ogni programma per risollevarla la nostra agricoltura è destinato a fallire e si risolve in una vera beffa. Né credo che allo stato delle cose si voglia consigliare di aumentare la produzione della bietola. Prima di fare ciò bisogna mettere il popolo italiano in condizione di consumare un maggiore quantitativo di zucchero. Non va trascurato il rilievo che i sei paesi della comunità europea sono oggi nel loro insieme autosufficienti in materia di zucchero; non mi spiego, quindi, come si possa oggi consigliare di aumentare la produzione della bietola.

Altra coltivazione verso la quale certo non ci si può indirizzare è quella della canapa; anzi, data la crisi esistente in detto settore, bisogna studiare un utilizzo diverso di alcune zone oggi coltivate a canapa.

Vi è il settore del tabacco che, fino a quando persisterà e sarà incoraggiata l'ingordigia dei concessionari (e qui richiamo particolarmente l'attenzione dell'onorevole ministro, che è stato anche al dicastero delle finanze), è antieconomico per il coltivatore e per l'operaia tabacchina. Bisogna avere il coraggio di abolire i concessionari, di dare un giusto prezzo al coltivatore, un giusto salario alla tabacchina, e di non sottostare alle imposizioni per le importazioni anche dall'estero.

Quando il relatore onorevole Truzzi afferma che nessun aumento di produzione si è verificato per i tabacchi levantini, non ne ricerca la causa. Questa consiste, onorevole Truzzi, proprio nella ingiustificata importazione di tali tabacchi. È veramente strano che, mentre vogliamo incoraggiare la coltivazione del tabacco, importiamo poi senza giustificazione alcuna i tabacchi dall'estero!

In epoca non sospetta, e cioè durante la discussione del bilancio del Ministero delle

finanze, il collega onorevole Calasso presentò un ordine del giorno, anche a mia firma, nel quale si chiedeva al Governo l'impegno di assicurare la continuazione della coltivazione dei tabacchi levantini sulle attuali superfici e di adottare quei provvedimenti ritenuti necessari per salvaguardare gli interessi dello Stato e per rendere remunerativo il lavoro.

Il ministro delle finanze disse che tale ordine del giorno non si poteva accettare, cioè il ministro delle finanze non volle garantire la continuazione della coltivazione del tabacco levantino e non volle assumere l'impegno di rimuovere le cause che rendono antieconomica per i contadini la coltivazione del tabacco.

Vi è poi la produzione ortofrutticola da sviluppare, ma occorre a tale proposito quella necessaria organizzazione di cui dianzi ho parlato, e cioè estendere l'applicazione del freddo, adeguare il parco refrigerante delle ferrovie dello Stato, adeguare le tariffe ferroviarie specialmente a favore degli esportatori del sud. Diventa antieconomico, onorevole ministro, per l'esportatore del sud, della Sicilia, della Calabria, delle Puglie, della Campania, con le tariffe ferroviarie non differenziate, esportare la frutta, come diventa antieconomico portarla sui mercati del nord, tranne che non si voglia maggiorare il prezzo. ed allora la frutta non viene acquistata e diventa un genere di lusso. Bisogna quindi adottare tariffe differenziate per il trasporto della frutta dall'Italia meridionale al nord o all'estero, cioè tariffe ridottissime, in modo da favorire l'afflusso dei generi ortofrutticoli dell'Italia meridionale e della Sicilia sui mercati esteri o della stessa Italia settentrionale.

Occorre infine aumentare il consumo interno, avvicinando il produttore al consumatore, abolendo gli intermediari disonesti, rendendo in altre parole possibile ai lavoratori e agli impiegati l'acquisto della frutta.

A tutto ciò deve però seguire una immediata moralizzazione nel settore dell'agricoltura. Da relazioni ufficiali apprendiamo che infinite ed impunte sono le frodi oggi in tale settore. Ne elenco alcune: la fabbricazione fraudolenta dei cosiddetti vini artificiali, preparati senza succo d'uva, con l'impiego di acqua, fecce, sidri, saccarosio. uva passa in macerazione. 15 milioni di ettolitri di vino vengono confezionati senza uva! Non è una cifra che invento io: è l'Istituto siciliano della vite che ce la indica.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non si faccia pro-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

pagandista di queste cose. Qui noi rischiamo, in danno dell'agricoltura, di convincere gli italiani che tutto il vino è sofisticato. In questo modo i consumatori si spaventano e il consumo diminuisce.

CACCIATORE. Sono io per primo spaventato. Però è chiaro che fino a quando il Governo, nonostante le nostre denunce, non interviene noi abbiamo il dovere di insistere da questa tribuna sull'argomento.

FERRARI AGGRADI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Stiamo intervenendo.

DI NARDO. Ma è esatta o no quella cifra?

FERRARI AGGRADI, Ministro dell'agricoltura e delle foreste. Non si può dire esatta perché è assolutamente arbitraria.

CACCIATORE. È esatta perché si tratta di un ente sovvenzionato e controllato dallo Stato e mai fino ad oggi è stata smentita la pubblicazione fatta da tale ente.

L'elenco continua: la pratica dello zuccheraggio dei mosti e dei vini diretta ad aumentare con trattamento illecito la gradazione alcolica; l'addizione ai vini di antifermantativi vietati dalla legge e pericolosi per il consumatore; la messa in commercio di vini comuni con indicazioni ingannevoli e tali da farli ritenere pregiati e di determinata origine; l'addizione di acido acetico all'aceto di vino destinato al consumo diretto o a quello adoperato per conservare prodotti agrari; la preparazione clandestina di vinelli; le miscele di olio di uliva con oli di seme e soprattutto la vendita di olio di semi gabellato per olio di uliva; la colorazione artificiale con sostanze derivate dal catrame di oli vegetali; la miscelazione del burro con margarina e la vendita di quest'ultima in confezioni atte a farla ritenere burro dal consumatore; la messa in vendita di conserve alimentari non rispondenti ai requisiti di legge; la vendita di bevande gassate « al frutto » non preparate con puro succo del frutto nominato e l'addizione alle stesse di edulcoranti sintetici.

Onorevole ministro, questa elencazione non l'ho inventata io. Sa dove è pubblicata? Su una rivista edita dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Quindi non siamo noi che diciamo queste cose per spaventare i consumatori: sono notizie ufficiali. Però non si interviene.

Infine vi è stata tutta una campagna di stampa circa l'impiego dei sottoprodotti della macellazione per l'olio e del grasso di balena per il burro. E vi è ancora la famosa polverina danese di cui ha parlato il collega Bonino.

Quindi è strano che le frodi si conoscano e che si consenta che tutta una schiera di ladri e speculatori attenti giorno per giorno alla salute del popolo italiano, mettendo in crisi i vari settori in cui tali ladri e speculatori operano.

Non ci si venga a parlare di difficoltà di individuazione dovute al progresso delle moderne tecnologie e della chimica, perché l'attività fraudolenta, come i fabbricanti di monete false, ha bisogno di locali, di impianti e di materie prime che assolutamente sarebbero individuabili se vi fosse serio controllo e volontà di colpire.

Se vi fosse questa volontà, basterebbe controllare l'impiego delle sostanze alcoligene importate. Nel 1954 (peccato che io non abbia dati più recenti) sono stati introdotti fichi secchi per quintali 60.206 di fronte ai 29 mila quintali del 1953 ed ai 1.595 quintali del 1952. Ma come è possibile che gli organi responsabili non si chiedano perché nel 1952 si sono importati 1.595 quintali di fichi secchi, mentre nel 1954 se ne sono importati 60.206 quintali? Siamo diventati tutti mangiatori di fichi secchi?

TRUZZI, Relatore. Ella sa, onorevole Cacciatore, che appunto per evitare le sofisticazioni è stato fatto divieto di importare quelle materie. Il Governo, quindi, si occupa del problema.

CACCIATORE. Però sono state importate per anni e la produzione nazionale viene impiegata egualmente.

BONOMI. Attualmente, nel 1958, arrivano ancora?

CACCIATORE. Non ho i dati relativi al 1958.

BONOMI. Sarebbe opportuno averli.

CACCIATORE. È chiaro comunque che per anni queste frodi sono avvenute, a tutto danno della nostra salute, e continuano a verificarsi oggi.

DE MARZI. Non fanno mica male i fichi secchi!

DI NARDO. Ma per la fabbricazione degli oli si usano anche i grassi di balena. Questo fatto non è stato smentito!

CACCIATORE. Per quanto riguarda le carrube, da 14.732 quintali passiamo a 367.997 quintali: ad un certo momento siamo diventati tutti cavalli in Italia, mangiamo tutti carrube.

BONOMI. A che anno si riferisce, onorevole Cacciatore?

CACCIATORE. I miei dati arrivano fino al 1954, ed io li pongo in confronto con quelli del 1952. Sarò anzi lieto se ella mi

potrà fornire le statistiche per gli anni successivi.

Accennerò soltanto ad un altro dei tanti fatti strani che avvengono nel nostro paese, e poi mi avvierò alle conclusioni. Tra i tanti suggerimenti da parte del Governo vi è quello di un maggiore sviluppo dell'industria boschiva. Ma come si può accogliere tale invito quando è proprio il Governo a portare in questo settore il più grande scoraggiamento? Infatti è ufficialmente confermato che le traverse di quercia per le ferrovie dello Stato vengono acquistate in Francia ed in Austria ad un prezzo superiore di lire 1000 per ogni traversa. Mi domando come e perché avvengono questi fatti; che cosa si nasconde dietro ad essi?

Ho presentato una interrogazione in proposito al ministro dei trasporti, il quale purtroppo mi ha confermato che noi importiamo traverse dall'Austria e dalla Francia ad un prezzo superiore di lire 1000 per ogni traversa. E sapete, onorevoli colleghi, quale giustificazione si dava? « Poiché le traverse si producono per la maggior parte nell'Italia meridionale e poiché servono anche per l'Italia settentrionale, allora è più conveniente importarle dall'estero perché si risparmiano le spese di trasporto ferroviario dall'Italia meridionale all'Italia settentrionale ».

Anzitutto non credo vi sia una spesa di 1000 lire di trasporto per ogni traversa. Ma non è una giustificazione seria. Che cosa c'è sotto questa questione delle traverse? Finché dunque sussiste questo stato di cose, non si può evidentemente dire agli industriali boschivi dell'Italia meridionale: continuate questa industria. E così aumenta la miseria, in quanto gli operai addetti al taglio, alla lavorazione ed al trasporto restano disoccupati.

È tutta una società nuova che bisogna costruire. Noi dobbiamo liberare dalla camorra le nostre campagne; bisogna abolire le incrostazioni parassitarie che opprimono e sfruttano i nostri coltivatori. Occorre una politica organica che deve affrontare e risolvere nel suo insieme tutti i problemi. È necessario infine che gli organi di Governo non soggiacciano né a pressioni interne né a pressioni esterne.

Vi è poi un'altra affermazione programmatica dell'onorevole Fanfani, e cioè il contemporaneo sviluppo delle attività economiche non agricole verso cui trasferire almeno parte dell'eccessivo peso di manodopera che grava sull'agricoltura, che necessita di maggiori chiarimenti, tranne che non si tratti di una delle tante solite vuote affermazioni. Non crediamo che l'onorevole Fanfani voglia

per l'Italia meridionale — che dal mercato comune, nel campo della disoccupazione agricola, risentirà il maggior danno — poggiare la sua affermazione sulla politica della Cassa per il mezzogiorno o sull'ispettorato per le aree depresse o sul « cimitero » dei progetti (egli lo chiama « patrimonio », ma io lo chiamo cimitero). Non voglio qui rifare la storia dal 1950 ad oggi; devo però soltanto affermare che la Cassa, con i suoi inadeguati stanziamenti e con la sua politica, non ha risolto né risolverà il problema del Mezzogiorno e delle isole. Infatti, avendo avuto la Cassa funzione sostitutiva e non aggiuntiva, la disoccupazione non è diminuita, come non è diminuito lo squilibrio tra nord e sud.

Nel mio intervento del 3 luglio 1957 sulle disposizioni integrative della legge 10 agosto 1950, riportai a documentazione della mia tesi dati statistici ufficiali ed aggiunsi che detti dati stavano ad indicare che la massa degli operai dell'agricoltura e quella delle nuove leve non avevano trovato nelle provvidenze e negli incentivi della Cassa soddisfazione alla loro domanda di lavoro. E poiché gli stanziamenti della Cassa non sono mutati e tanto meno accenna a mutare la sua politica, è chiaro che l'attuale Governo, se vuol tener fede alla sua enunciazione programmatica, deve, accogliendo le nostre critiche ed i nostri suggerimenti, presentare immediatamente un altro disegno di legge per integrare la legge istitutiva della Cassa.

A conclusione di questo mio intervento, non rimane che riconfermare i punti seguenti. Anzitutto l'Italia, date le sue condizioni economiche e la sua posizione geografica, non doveva imbarcarsi nell'avventura del mercato comune, il quale resta sempre per noi uno strumento della borghesia europea in declino.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma ella, scusi, onorevole Cacciatore, appartiene al gruppo socialista o al gruppo comunista?

CACCIATORE. Onorevole ministro, non posso riconoscerle il diritto di farmi queste domande. È vero che noi socialisti ci astenemmo in quella votazione. Ma debbo soggiungerle — e l'ho ricordato anche all'inizio di questo mio intervento — che il gruppo socialista si astenne dal voto proprio per suggerire al Governo quelli che erano i necessari e tempestivi provvedimenti da adottare prima che entrasse in funzione il mercato comune. Invece, di questi nostri suggerimenti non avete tenuto conto ed improvvisamente avete aderito all'attuazione della politica del mercato comune, senza porre preventiva-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

mente il paese in condizioni di sopportare quell'attività concorrenziale di fronte alla quale — per la povertà della nostra economia e della nostra industria — noi soccomberemo! Io temo, onorevoli colleghi, che l'Italia possa fare la fine che il Mezzogiorno fece dopo l'unificazione d'Italia.

Una voce al centro. Manovra coi quadri!

CACCIATORE. Che significa? Vuole ella negare, onorevole collega, che l'Italia meridionale non subì un danno economico con l'unificazione? che si arrestò l'inizio di industrializzazione che vi era stato nell'Italia meridionale? che noi subimmo gravi conseguenze dall'unificazione, addossandoci i debiti che erano stati contratti dai Savoia per le loro guerre!

PUGLIESE. I Borboni proteggevano l'industria, ma gli operai non erano pagati.

CACCIATORE. Vuol dire che oggi gli industriali italiani sono degni eredi dei Borboni! (*Interruzione al centro*).

Una voce a sinistra. Salvemini e altri hanno fatto una profonda analisi storica di questo fatto.

CACCIATORE. Noi ci siamo sacrificati per l'unità d'Italia, mentre gli sfruttatori, sempre protetti dai vari governi, hanno accumulato le loro fortune. (*Interruzione al centro*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non interrompete!

CACCIATORE. Dicevo, gravi sono i danni che deriveranno alla nostra economia da tale avventura, la quale, secondo le stesse conclusioni del recente convegno di Stresa, mette in crisi l'intera struttura dell'agricoltura italiana.

Se l'attuale Governo è in buona fede, deve sentire il dovere di seguire i nostri suggerimenti e cioè rifare un programma che contempli ed attui tutte le riforme di struttura, che racchiuda in un piano organico tutti i vari aspetti del mondo agricolo, che ponga fine a tutte le inutili sovrastrutture, che distrugga tutte le sanguisughe che intristiscono e rendono impossibile la vita a tanti piccoli e medi coltivatori, che attui una armonica politica di investimenti che contempli tutto il complesso della produzione italiana; il che comporta il riesame e la rielaborazione di tutto il bilancio dello Stato italiano.

Noi siamo sicuri che ancora una volta non ci ascolterete perché siete troppo legati alla morente borghesia italiana ed europea, perché non volete alienarvi tutte le forze monopolistiche e sfruttatrici italiane, perché avete interesse a che permanga uno stato di con-

fusione e di disagio, attraverso il quale passa lo sfacelo morale che regna oggi in ogni settore della vita nazionale.

Onorevoli colleghi della democrazia cristiana, credete forse che queste ultime mie parole siano state pronunciate ad effetto? No! Voi certamente leggete *Il Quotidiano*, organo vostro. Ebbene, nell'articolo di fondo del 31 agosto 1958, si dice sostanzialmente: ma come? vi meravigliate dell'affare Giuffrè? Ma questa è piccola cosa! In Italia avvengono delle cose ancora più gravi, più mostruose! E vi leggo questa frase: « Mai s'erano letti e ascoltati tanti proclami per la moralizzazione; e mai crociate moralistiche erano state bandite con più clamorosi e scoperti intendimenti propagandistici. Sembra che alcuni si siano accorti adesso che nel nostro paese vi è corruzione e disonestà; ci voleva la rivelazione di una rete di affari poco chiari per indire la guerra santa contro il malcostume civico ».

Viene da un vostro autorevole organo di stampa. Prendetene atto, signori del Governo. La nostra parola, però, di denuncia e di condanna risuonerà alta in questa aula e fuori, rivendicando sempre con maggiore energia il diritto alle forze oneste del lavoro di assumere la direzione della cosa pubblica. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche quest'anno la discussione sul bilancio dell'agricoltura vede copia di interventi. L'interesse della Camera è giustificato, oltre che dalla intrinseca importanza del settore agricolo nel nostro paese, dallo stato di grave disagio in cui versa da alcun tempo, e quest'anno in modo particolare, l'agricoltura italiana.

Non mi addenterò, come del resto hanno fatto pressoché tutti i colleghi che mi hanno preceduto, in una analisi finanziaria del bilancio, ma svolgerò brevi considerazioni sullo stato attuale del settore agricolo. Desidero dare pregiudizialmente atto, per debito di onestà nei confronti del ministro chiamato a reggere in giorni non facili un dicastero non facile, che questa situazione di disagio non è solo dell'agricoltura italiana, ma è comune in qualche maniera ad altri paesi, e riflette una congiuntura di profonde mutazioni tecniche, colturali, umane, e riflette altresì la conseguenza di errori giuridici ed economici che, a mio modo di vedere, sono fra le cause del presente disagio e che, per avventura forse più forti nel nostro paese, sono anche in taluna misura comuni ad altri paesi d'Europa.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

La previsione di spesa del dicastero della agricoltura è indicata nella cifra di oltre 115 miliardi di parte effettiva, 46 miliardi in più rispetto all'esercizio decorso. Quando si aggiunga il fondo speciale di 27 miliardi, accantonato presso il Ministero del tesoro in riferimento a provvedimenti legislativi in corso, abbiamo il senso del ragguardevole aumento della previsione di spesa relativa al dicastero in esame. È anche vero che, considerando la cifra di 38 miliardi per finanziamenti ritenuti indispensabili agli enti di riforma, abbiamo il senso della colorazione che principalmente assume la spesa straordinaria di questo bilancio dell'agricoltura. Sui quali enti di riforma, e quindi anche su quest'ultimo finanziamento che li concerne, non starò a ripetere i giudizi e le polemiche già note della mia parte liberale. Vorrei piuttosto rifarmi preliminarmente ad una osservazione acuta che ho sentito svolgere dall'onorevole Daniele, quando egli ha sottolineato la cifra di 15 milioni di stanziamento per una indagine sulla polverizzazione, frammentazione e dispersione della proprietà fondiaria, quasi istituendo un paragone polemico fra questa briciola di 15 milioni, sia pure moltiplicati per tre esercizi, per eseguire l'indagine di cui prima dicevo, e le centinaia di miliardi che via via sono stati spesi nel nostro paese in opere relative alla riforma fondiaria. Perché a mio modo di vedere, onorevoli colleghi, il problema fondamentale, il problema principe di tutta l'agricoltura italiana non è quello del latifondo, ma quello del latifondo minuto, un problema cui tante pagine acute hanno dedicato i maggiori studiosi di economia agraria, dallo Jacini al Luzzatti, dal Valenti al Tassinari, il quale in una non dimenticata memoria del 1922 affermò che il problema base della nostra agricoltura deve essere individuato nell'eccessiva frammentazione e quindi nella necessità di ricomporre i fondi rustici in unità aziendali efficienti.

Sull'elevatissimo grado di frazionamento fondiario in Italia, grado di frazionamento che spesso presenta aspetti patologici, l'onorevole Medici nell'interessante indagine dell'I.N.E.A. afferma che vi sono da noi 6 milioni di proprietà inferiori ad un ettaro. Questa nota situazione assume non di rado aspetti drammatici. Ricordo che, or è un anno, accompagnavo l'inviato di un grande quotidiano milanese che eseguiva una indagine sulla crisi della montagna nella vallata del Senio. Essendoci fermati ad un certo punto a considerare gli effetti di una distruzione bellica che fino all'anno scorso interrompeva la strada

in quella vallata, incontrammo un modesto cantoniere delle ferrovie con il quale ci intrattenemmo a parlare. Con nostra sorpresa egli ci disse di essere proprietario di numerosi terreni in quella zona, e la nostra sorpresa divenne stupore quando questo modesto cantoniere delle ferrovie, esponente — come lo avrebbe definito il collega che mi ha testé preceduto — della « borghesia marcia e corrotta », in quanto proprietario di numerosi appezzamenti di terreno, ci confidò che egli era proprietario di ben 12 appezzamenti. Tutto venne chiarito quando egli ci precisò che quelle proprietà erano collocate tutt'attorno nella vallata del Senio, separate le une dalle altre, e che messe insieme non arrivavano a 7 o 8 ettari di terreno: un pulviscolo di appezzamenti.

In realtà, quando consideriamo le cifre pubblicate da un giornale agricolo, non più tardi di una settimana fa, circa l'ampiezza media delle aziende agrarie, non possono non desumersi talune importanti e gravi situazioni di fatto. Secondo le cifre pubblicate da questo giornale, l'ampiezza media delle aziende francesi è di ettari 15,7, quella delle aziende del Lussemburgo di ettari 14,1, quella dell'Olanda di 9,6, della Germania 7,5, del Belgio 6,7 e finalmente arriviamo alla ampiezza media delle aziende italiane che è di ettari 3,3. Di fronte a questa situazione è impossibile negare che il problema vero dell'agricoltura italiana non è un problema generico di latifondo — problema per altro già largamente superato per effetto della legge stralcio — ma è il problema delle microaziende.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Siamo in Italia 50 milioni di abitanti!

BIGNARDI. Ciò è verissimo, ma non possiamo nemmeno trascurare gli altri dati di fatto. Del resto la constatazione fatta sulla ampiezza delle nostre aziende può forse colorarsi ancora più di nero, quando si tiene conto che l'ambiente geografico non è certamente migliore in Italia rispetto ai paesi prima indicati nei quali le aziende hanno più ampia struttura e dimensione.

La constatazione dell'elevato numero delle piccole aziende in Italia non può non portarci ad una considerazione ulteriore. A mio parere, nelle polemiche che si sentono svolgere sui problemi di economia agraria da una o più parti politiche, vi è un residuo di provincialismo, un residuo dell'arretrata concezione risalente a quando l'agricoltura era ancora nel nostro paese una attività determinante, per cui i vecchi socialisti ed i migliori battevano in breccia, nelle polemiche

politiche, particolarmente contro l'agricoltura. Quella situazione è ormai superata e la constatazione di ogni giorno ci dice che, nel rapporto comparativo con le altre attività, l'agricoltura perde via via d'importanza.

Comunque, a conclusione di questa prima parte del mio intervento, vorrei ribadire che il problema della proprietà fondiaria eccessivamente frammentata e dispersa è il problema base su cui occorre richiamare l'attenzione di chi voglia studiare attentamente l'economia del nostro paese, come certo lo vuole l'onorevole ministro che è uno studioso attento e diligente. Egli pertanto non potrà non predisporre opportuni provvedimenti per la ricostituzione di unità fondiaria efficienti.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Ella sa che esistono proposte precise sull'argomento.

BIGNARDI. Il problema è perfettamente noto agli studiosi italiani e in un rapporto della F.A.O. si prevede che l'intervento statale per il riordinamento fondiario del nostro paese interessi 6 milioni e mezzo di ettari, contro gli 800 mila ettari investiti dalla riforma fondiaria.

Ma con quali strumenti affrontare questo imponente problema? Evidentemente non è possibile affrontarlo nel suo insieme con la legge del 1933 sulla bonifica integrale e, d'altra parte, la disciplina del codice civile sulla minima unità culturale (articolo 846) è praticamente inoperante. Vi è un disegno di legge Medici, presentato nel 1954 e decaduto, che mi sembra degno di essere considerato con attenzione; e vorrei altresì ricordare la legge 3 giugno 1940, n. 1078, che impone in limitati casi vincoli di indivisibilità dei fondi, legge che mi sembra possa costituire un utile elemento per prospettare qualche soluzione del problema.

In sostanza credo che non si possa non registrare la mancata attuazione, fino a questo momento, dell'articolo 44 della Costituzione secondo cui la legge dovrebbe promuovere ed imporre la ricostituzione delle unità produttive. Occorre attuare questo precetto costituzionale, signor ministro, ed affrontare finalmente questo problema con idonei strumenti di legge.

Dal problema delle microaziende vorrei passare a trattare quello delle aziende diretto-coltivatrici e desidero dire subito che ne tratto ora per vicinanza di argomenti, ma sono ben lontano dal confondere la proprietà diretto-coltivatrice con quelle aziende insufficienti economicamente e socialmente delle quali ho parlato fino ad ora. Io sono convinto che la

realità agricola è una realtà poliedrica e multiforme, una realtà in cui tipi aziendali e tipi di conduzione si intersecano, diversi da luogo a luogo secondo la natura del suolo e secondo le tradizioni, che tanta importanza hanno in un'attività tradizionalistica come è l'attività agricola; è per questo che non posso non esprimere contrario avviso a quella specie di « ossequio reso senza riserva veruna alla piccola proprietà », come chiamava questo stato d'animo Luigi Einaudi nella prolusione del febbraio 1957 all'Accademia dei Georgofili. Secondo il grande economista piemontese, questo « ossequio reso senza riserva veruna alla piccola proprietà » sarebbe uno di quegli « scatoloni vuoti, ovverossia parole magiche che hanno gran voga nel momento presente in Italia e compiono opera di persuasione a legiferare dannosamente ».

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Però hanno salvato la democrazia in Italia.

BIGNARDI. Questo è esatto fino ad un certo punto, onorevole Germani. Comunque, io vorrei ribadire a questo proposito che il mio concetto non è il concetto di chi dica: la piccola proprietà diretto-coltivatrice è un fatto negativo. Anzi io ritengo che la proprietà diretto-coltivatrice, nei luoghi opportuni, con una giusta dimensione e soprattutto alla luce di una distinzione che farò fra poco, sia un fatto estremamente positivo.

Ma io mi ribello contro chi vorrebbe inseguire la chimera di vedere un mondo agricolo strutturato esclusivamente sulla proprietà diretto-coltivatrice. Io sono dell'avviso che il mondo agricolo di domani sarà un mondo in cui forme diverse abbiano lo stesso diritto morale e la convenienza economica di sussistere, sarà un mondo in cui medie aziende, caratterizzate forse da una estensione di terreno più limitata di quello che non accadeva nei tempi andati, ma insieme caratterizzate da una entità di finanziamenti, da un immobilizzo di capitali estremamente più elevato rispetto a quello che richiedeva una volta l'agricoltura, siano per armonicamente comporsi con un insieme più numeroso di piccole aziende diretto-coltivatrici. Perché la vera distinzione da farsi non è quella fra aziende imprenditoriali e aziende diretto-coltivatrici: la vera distinzione da farsi è fra aziende di consumo, e certe volte di sottoconsumo, e aziende che invece sono strutturate per commercializzare i propri prodotti. Il mondo agricolo di domani conterà di aziende che devono essere in grado di produrre a costi sempre minori, per dare i propri prodotti al commercio, e magari devono essere in grado di

organizzarsi tra di loro per costituire enti cooperativistici che possano intervenire direttamente nel commercio dei prodotti. Queste sono le aziende destinate ad essere vitali in futuro, mentre sono destinate a scomparire in futuro quelle aziende che producono solo per il consumo della famiglia contadina, che producono 3 o 4 quintali di grano per ettaro, come tutt'ora succede in certe zone montane del sud e anche nelle nostre vallate romagnole. Queste aziende non possono reggere in un mondo concorrenziale difficile come è il mondo moderno. Ma proprio perché ritengo che l'agricoltura di domani sarà un'agricoltura in cui armonicamente debbano comporsi vari tipi di aziende, proprio per questo ritengo che certa politica di finanziamenti, di aiuti speciali, una specie di politica spicciola del figliol prodigo sia dubbiamente giustificata, sia dubbiamente giustificabile.

Si sente parlare, in questi giorni, di *deficit* delle mutue dei coltivatori diretti, mutue di cui sono stato un sostenitore e sarò sempre un difensore, perché era un sacrosanto diritto di quella categoria il veder riconoscere la loro legittima aspirazione all'assistenza. Fatta questa premessa, devo anche dichiarare che questi *deficit* non possono non preoccupare.

TRUZZI, *Relatore*. Parla in linea generale, onorevole Bignardi, o si riferisce in particolare a qualche mutua provinciale? La pregherei di essere più preciso.

BIGNARDI. Ripeto che si sente parlare di *deficit* preoccupanti nei primi anni di gestione delle mutue coltivatori diretti. Se queste voci saranno smentite, ne prenderò atto come di un fatto positivo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. I coltivatori diretti hanno diritto all'assistenza mutualistica come tutti gli altri lavoratori. E se qualche perdita vi è, essa è di gran lunga inferiore a quelle registrate in altri settori dell'industria e del commercio. Questa è la realtà.

Apprezzo le sue considerazioni, onorevole Bignardi, ma non dobbiamo mostrarci troppo esigenti nei confronti di una sola categoria, per di più quando si tratta di poveri contadini: dobbiamo avere uno spirito di solidarietà nei confronti di tutti i lavoratori, dipendenti o indipendenti che siano. (*Applausi al centro*).

Quanto ella dice a proposito dell'andamento della gestione delle mutue ha per altro, onorevole Bignardi, una base di fondatezza.

BIGNARDI. Ringrazio il ministro per la sua risposta, che conferma quanto io avevo riferito.

TRUZZI, *Relatore*. Se mi fornirà dati più precisi, onorevole Bignardi, mi impegno a darle una risposta.

ALBARELLO. È la sua parte, onorevole Truzzi, che gestisce le mutue: tocca quindi a voi fornire i dati.

PAVAN. Prima di muovere critiche occorre procurarsi i dati a sostegno di quanto si afferma.

BIGNARDI. Ho apprezzato, onorevole Truzzi, la sua relazione al bilancio. Devo, per altro, dirle che la mia richiesta di chiarimenti non era indirizzata a lei, ma all'onorevole ministro. Questi mi ha dato una risposta di cui prendo atto, sembrandomi apprezzabili le considerazioni da lui svolte.

Riprendendo il mio dire, preciserò che quando mostriamo di tenere in considerazione unica e particolarissima la conduzione diretta, non dobbiamo dimenticare che si rischia di commettere l'errore di avere del problema agricolo una visione statica e non dinamica.

Da una indagine che ho fatto condurre in alcune province emiliano-romagnole ho potuto ricavare interessanti dati circa l'orientamento professionale dei figli dei coltivatori diretti. Da questa indagine è emerso che fra questi giovani molti sono i diplomati (taluni anche laureati) e numerosi sono pure gli operai specializzati del settore industriale: la percentuale complessiva è più alta di quanto forse non si pensi, e supera il 40 per cento. Si tratta di un fatto che, a mio giudizio, è estremamente positivo perché dimostra come la società italiana sia in movimento, ma dimostra anche quanto sia illusorio il pensare di poter cristallizzare una categoria idealmente determinata di coltivatori diretti, che dovrebbe risolvere tutti i problemi, ed in particolare modo quelli di natura sociale e politica.

La stessa riforma fondiaria è stata vista sotto l'aspetto sociale e politico più che sotto l'aspetto economico, aspetto sociale e politico della cui importanza per altro mi rendo conto. Ma la società si muove e i coltivatori diretti non possono costituire qualcosa di stabile e di statico: potranno essere, se non saranno capaci, i braccianti di domani, come potranno essere dei professionisti o dei piccoli borghesi di domani.

Quest'ultima considerazione che ho voluto svolgere vi dica veramente che siamo nel giusto quando consideriamo il futuro della società agricola come qualcosa che non può non essere differenziato in varie strutture, in varie dimensioni, in vari tipi di conduzioni: vi dica che pensare ad una astratta *reductio*

ad unum è qualcosa di veramente lontano dalla realtà.

TRUZZI, *Relatore*. Chi lo pensa?

BIGNARDI. Nel programma esposto dal Presidente del Consiglio Fanfani si legge « di incentivi economici e giuridici per lo sviluppo della proprietà coltivatrice nelle zone latifondistiche, mezzadrili e in quelle dell'affitto assenteista ».

Ho voluto citare questa frase non perché non sia favorevole a questi incentivi, forse più a quelli economici che non a quelli giuridici. Io ho estremi dubbi sulla proprietà contadina artificialmente creata attraverso astratte riforme, mentre sono convinto che il fenomeno della creazione spontanea della proprietà contadina, che susseguì alla prima guerra mondiale e che si è verificato in larga misura dopo la seconda guerra mondiale, sia da considerare come non negativo *a priori*, anzi come positivo. Ma quando leggo assurde parificazioni di zone latifondistiche, che non si sa dove esistano nel nostro paese, e di zone mezzadrili; quando leggo che un egregio studioso di economia agraria, il professor Bandini, parla di « superamento di determinate forme di conduzione », di « superamento della mezzadria », di questo istituto che è ancora suscettibile di essere un utilissimo strumento di armonia sociale e di progresso agricolo; quando leggo tutto questo, mi chiedo verso quali mete e direzioni si voglia portare il paese agricolo.

E non posso non essere estremamente preoccupato quando si dice (e pur avrei piacere che questa notizia venisse radicalmente smentita) che in talune province si intenderebbe favorire l'alienazione dei patrimoni delle opere pie per dare ulteriori possibilità di acquisizione di terreni alla proprietà contadina.

Il convegno di Stresa è stato estremamente chiaro sotto taluni punti. Non è affatto vero quello che diceva il collega che mi ha preceduto, che a detto convegno non sia stata indicata una politica. È stata indicata: può darsi che, secondo i vari punti di vista, sia stata indicata una politica errata o giusta, ma a Stresa una politica è stata prospettata.

Ora, quando leggo nelle conclusioni del convegno di Stresa che si deve potenziare ulteriormente l'azienda agricola di tipo familiare, dichiaro che posso sottoscrivere questa affermazione. Però vorrei aggiungervi un inciso: nel suo luogo economico opportuno e purché abbia una struttura, abbia una dimensione tale da renderla idonea ad affrontare gli urti competitivi del mercato comune.

Perché, se noi dovessimo, per avventura, con una agricoltura italiana già tragicamente assillata dal problema della frammentazione, della polverizzazione e dei microfondi, appesantire ulteriormente questa situazione attraverso l'indiscriminata creazione di piccole aziende contadine insufficienti e destinate a soccombere all'urto competitivo del mercato comune, noi veramente renderemmo il peggiore dei servizi all'agricoltura e al nostro paese.

« Sì », quindi, all'azienda contadina di tipo familiare, nei limiti in cui essa sia economicamente efficiente e socialmente insostituibile. E con questo credo di aver dato atto di una preoccupazione di carattere sociale che non è esclusiva della parte cui appartengono il ministro dell'agricoltura e il relatore.

L'eccellente relazione dell'onorevole Truzzi pone in primo piano, tra i fattori dell'attuale disagio dell'agricoltura, gli elevati costi di produzione. È una considerazione che mi trova perfettamente consenziente. Basta confrontare le cifre relative alle annate 1956-57: fatta eguale a 100 la base del 1950, noi vediamo che la produzione lorda passa dal 1956 al 1957 da 130,8 a 133,9; le spese passano da 166,1 a 174,9; in pari tempo, la produzione passa da 123,2 a 124,9. Analizzando queste cifre, vediamo che vi è un aumento di punti 3,1 nella produzione lorda; ma le spese aumentano di punti 8,8, riducendo, in pratica, l'aumento della produzione netta a 1,7. Quindi, i benefici dell'aumento della produzione lorda sono in buona parte annullati dall'aumento delle spese.

Gli alti costi sono la vera piaga della nostra agricoltura: a Stresa si è obiettivamente riconosciuto che metà delle province italiane sono assoggettate alla imposizione di un impiego minimo obbligatorio di manodopera agricola. Mi chiedo se questo sia un provvedimento sociale, cioè se le conseguenze che ciò comporta possano definirsi sociali. In realtà, se esiste un problema di sottoccupazione nelle campagne — nella misura in cui questo esiste, con le notevoli variazioni nel rapporto lavoratori agricoli-lavoratori dell'industria che si stanno verificando in questi anni — questo è un problema nazionale e non lo si può addossare alla sola agricoltura.

Gli aumenti di produzione, in pratica, vengono annullati dalla continua lievitazione dei costi, ciò che comporta (come risulta dalle cifre prima indicate) la stasi o il regresso dei ricavi netti.

Sarebbe interessante sapere se nel calcolo delle spese, onorevole Truzzi, siano total-

mente compresi gli oneri derivanti dall'indebitamento agricolo.

Se consideriamo i bilanci dei consorzi agrari, di quei consorzi contro i quali si scagliano così volentieri i colleghi di sinistra, non vi riscontriamo una cifra che, nelle province emiliane, oscilla tra un miliardo e un miliardo e mezzo per provincia a titolo di « crediti dagli agricoltori ». Quindi troviamo già consacrata nei bilanci dei consorzi agrari una pesante situazione debitoria del settore agricolo.

Questo, senza allargare l'indagine agli istituti bancari ed ai privati, senza considerare i residui della ricostruzione in province (come quelle emiliano-romagnole) gravemente provate dalle distruzioni belliche, i mutui per la meccanizzazione e il miglioramento delle attrezzature, i prestiti di esercizio. Devo dirvi che un anno fa, da un calcolo approssimativo, ma certamente attendibile, ho rilevato che l'indebitamento agricolo relativo alla provincia di Bologna poteva aggirarsi dagli 8 ai 9 miliardi!

Questo pesante indebitamento, da una parte, dobbiamo considerarlo come un fatto positivo, perché è un atto di fede nell'agricoltura questo continuo investimento per potenziare le aziende agrarie: tuttavia dobbiamo anche dire che questo indebitamento va a riverberarsi sui conti consuntivi che l'agricoltore fa ogni anno con interessi, con spese per ammortamento che l'azienda deve sostenere.

Si deve poi tener conto degli oneri fiscali. Io leggevo, non molto tempo fa, una notizia di agenzia. La cito anche se penso che l'onorevole ministro è perfettamente d'accordo con quanto vado dicendo sulla gravosità degli oneri fiscali nel settore agricolo. Ma la notizia di agenzia ci svela un altro aspetto della situazione: essa ci dice che da un sommario raffronto fra i sistemi fiscali nei paesi della comunità europea è risultato che quello italiano è il sistema più farraginoso e più complesso. Non sto a leggervi il resto della notizia. Certo noi ci troviamo di fronte alla notevole gravosità del fisco sull'agricoltura e ci troviamo di fronte a un sistema farraginoso e complicato, in ordine al quale ho avuto occasione in sede di discussione dei bilanci finanziari di presentare un ordine del giorno che prevedeva determinati alleggerimenti e determinati chiarimenti. Ho visto con soddisfazione che nel provvedimento, successivamente annunciato da parte del Consiglio dei ministri, buona parte di quanto avevo richiesto (non è una mia richiesta personale, è la voce che da

anni si leva dall'agricoltura italiana) è stato accolto.

A questo proposito vorrei prospettare altre questioni all'onorevole ministro. Per quanto riguarda la polemica in corso sul mantenimento della sovrimposta sulla benzina stabilita dopo Suez, vorrei chiedere se non sia possibile estendere l'agevolazione per uso agricolo anche alla benzina. Il problema obiettivamente sussiste: macchine agricole, specie di piccola cilindrata, hanno bisogno della benzina, e così pure le grosse cilindrature per l'avviamento. Ritengo che sia questione degna di considerazione, e vorrei che su di essa si soffermasse l'attenzione dell'onorevole ministro.

Infine vorrei prospettare il problema della abolizione generale del dazio sul vino a condizione che detto dazio sul vino non sia però sostituito con altro onere gravante ugualmente sull'agricoltura.

Se noi passiamo a considerare brevemente le cause dell'attuale disagio agricolo, dobbiamo riconoscere che siamo di fronte a cause molteplici, non tutte di facile soluzione, che determinano una situazione pesante e difficile.

Dobbiamo considerare le mutazioni colturali profonde che hanno cambiato il volto agricolo d'Italia. Vi sono province che in pochi lustri hanno completamente mutato colture. Pensiamo all'enorme importanza acquisita dalla frutticoltura in provincia di Ferrara; pensiamo alla coltura della canapa, tradizionale nel bolognese, coltura che i vecchi agronomi bolognesi hanno sempre decantato come la coltura tipo della zona, oggi pressoché scomparsa.

Desidero su questo punto raccomandare all'onorevole ministro che siano proseguite ed intensificate le sperimentazioni relative alla introduzione dei nuovi semi di canapa e alla macerazione chimica della canapa. Se potesse risolversi la crisi della canapa, ciò darebbe un importante apporto alla economia agricola della mia provincia.

Pare, secondo le notizie che ho avuto, che i risultati di queste sperimentazioni siano tali da dare una parola di speranza a chi crede ancora nella canapa come appassionato agricoltore, e soprattutto a chi vede nella lavorazione di essa il mezzo per risolvere taluni problemi sociali delle province di Bologna e di Ferrara, dove esistono paesi che vivevano sulla canapa. Mi creda, onorevole ministro: vi sono paesi (vorrei ricordarle, per esempio, Pieve di Cento) dove l'80 per cento dei lavoratori viveva sulla canapa. In ogni sottoscala, in ogni cortile vi erano le graffiette di metallo

per lavorare la canapa. Vorrei raccomandarle lo studio e la progettazione di un impianto sperimentale per la macerazione chimica della canapa, impianto che potrebbe utilmente sorgere nella bassa bolognese, in Pieve di Cento, dove la canapa è sentita non solo come fatto economico, ma anche con una passione che si tramanda di generazione in generazione.

Vi sono anche mutazioni nei consumi. Qui ho sentito delle considerazioni sulla situazione granaria: si è domandato se si vuole o no proteggere la produzione del grano. Dobbiamo ricordare, a questo proposito, che negli Stati Uniti d'America, negli ultimi 40 anni, il consumo medio del grano per abitante è diminuito del 40 per cento, cioè dell'1 per cento all'anno. Dobbiamo tener conto di queste mutazioni di fronte alle quali dobbiamo rilevare le mutazioni in aumento del consumo della carne, della frutta e degli ortaggi.

Leggevo qualche giorno fa sul *Corriere della sera* un articolo del professor Albertario, che rilevava una fortunata notevole dilatabilità del mercato interno e notevoli difficoltà invece nelle esportazioni.

Condivido questa considerazione: noi siamo tuttora di fronte a una notevole dilatabilità del mercato interno in conseguenza dell'espansione dei consumi. Ma dovremmo chiederci se veramente nel campo dei problemi del commercio con l'estero abbiamo sempre fatto tutto quello che potevamo fare per tutelare adeguatamente l'agricoltura e la zootecnia nazionale. Ma su questo verrà tra poco.

Dopo le mutazioni colturali e le mutazioni nei consumi, le mutazioni umane. Noi assistiamo già a una parziale verifica della ipotesi dello schema Vanoni relativa alla popolazione attiva agricola. Come è noto, tale schema prevede il passaggio dal 41 (1954) al 33 per cento (1964) dell'incidenza della popolazione attiva agricola sulla popolazione attiva globale nazionale. Siamo già su questa strada, vi è già stata una parziale verifica di questo schema. Vedremo se si verificherà correlativamente — e questo dipenderà in parte dalla positiva politica che sarà indicata dal responsabile del dicastero agricolo — l'altra ipotesi relativa all'aumento della produzione agricola.

Assistiamo ad un esodo della manodopera dal settore agricolo, nel quale esodo non si può non vedere un segno di progresso, perché la diminuzione dell'incidenza della manodopera agricola è segno di progresso. Credo che possiamo porre come un problema ormai attuale quello della eliminazione degli im-

meccanizzazione, si invocano imponenti vecchi o si chiedono nuovi imponenti sostitutivi della meccanizzazione, mentre altrove si parla di automazione. E l'agricoltura in progresso che parla di automazione.

Bisogna incrementare la preparazione professionale, sia per migliorare i lavoratori agricoli, sia per qualificare quelli che escono dal nostro settore. Personalmente sono un nostalgico di quelle cattedre ambulanti di agricoltura che hanno portato un grande fermento di progresso agricolo nelle nostre province. Mentre do atto della eccellente preparazione e della molta buona volontà di tanti funzionari periferici del Ministero dell'agricoltura, della cui amicizia vado lieto, credo che meno burocrazia e più volontà di andare a predicare nei dispersi centri rurali aiuterebbe a risolvere il problema.

Si parla oggi dell'istituzione dell'agronomo condotto: certo i vecchi metodi di predicazione umana, semplice, in termini facilmente accessibili, che erano dei gloriosi vecchi cattedratici, non possono che tornare di effettiva utilità all'agricoltura nazionale.

Mentre ho in precedenza definito positivo l'esodo della manodopera dal settore agricolo, non posso che definire preoccupante l'invecchiamento della popolazione agricola. Oggi assistiamo all'esodo delle forze più giovani, più intraprendenti e vediamo rimanere spesse volte nelle campagne i vecchi. Questo fenomeno del relativo invecchiamento della popolazione agricola è già preoccupante nelle zone marginali, ed in particolare nelle zone montane.

A proposito delle zone montane vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su questa considerazione: quando noi assistiamo a certe sperequazioni di finanziamenti fra Cassa per il mezzogiorno e « cassetta » per le aree depresse del centro-nord, convinciamoci finalmente che esistono delle zone depresse nel nord d'Italia non meno che nel sud.

Non so se l'onorevole ministro conosca l'appennino romagnolo. Vi sono nell'appennino romagnolo zone depresse non meno di quelle del sud.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Una differenza esiste. Vuole che gliela dica? E questa: a distanza di pochi chilometri nel nord o nell'appennino ferrarese vi sono centri ricchi e in sviluppo, mentre nel Mezzogiorno a distanza di decine o centinaia di chilometri vi sono zone altrettanto povere. Questa è la fondamentale diffe-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

renza tra quelle zone depresse e quelle del Mezzogiorno!

BIGNARDI. Mi permetta, signor ministro, di aggiungere una precisazione: io non chiedo certo la parificazione tra Cassa e « cassetta », io parlavo di una più giusta proporzione ed in questa affermazione era evidentemente implicito anche il riconoscimento di quanto ella ha detto.

È vero che vi sono zone appenniniche che possono ancora riprendersi: basta pensare alla vallata del Reno, relativamente industrializzata. Ivi il coltivatore diretto è per otto-nove mesi operaio dell'industria e per il periodo dei raccolti ritorna agricoltore. È una simbiosi veramente interessante da osservare. Ma fuori della vallata del Reno, quando andiamo a visitare l'appennino romagnolo abbiamo un senso di abbandono doloroso e ne abbiamo un indice eloquente nell'abbattimento radicale dei valori fondiari.

Credo quindi che sarebbe opportuna non una parificazione (che significherebbe voler chiudere gli occhi di fronte a una tradizione di studi meridionalistici che è anche del mio partito), ma un miglior proporzionamento della situazione Cassa-« cassetta », rendendoci conto che dobbiamo considerare non una certa ubicazione geografica, ma la zona depressa dovunque sia.

Poiché ho detto che trovo eccellente la relazione dell'onorevole Truzzi, vorrei dirgli anche con tutta franchezza che reputo assolutamente ingiusto il giudizio espresso a pagina 74: « I proprietari di terre, specie quelli che le concedono in affitto, a mezzadria o a colonia » (e debbo dire che non accetto la equiparazione della mezzadria con altre forme di conduzione) « devono restituire alla terra molto di più ».

TRUZZI, *Relatore*. Ho parlato di case, di stalle, di attrezzature, di luce elettrica. Non è un giudizio negativo.

BIGNARDI. Non credo che sia giusto questo giudizio, quando consideriamo la situazione di estrema difficoltà dell'agricoltura, quando consideriamo il livello a cui è caduta la rendita fondiaria, che sentiamo mitologicamente citare nei discorsi dell'estrema sinistra (e neppure loro ci credono, ma debbono per tradizione continuare a parlarne come una specie di testa di turco contro la quale indirizzare i loro colpi).

BOTTONELLI. I 450 miliardi della rendita fondiaria non sono forse una realtà?

BIGNARDI. Quando noi consideriamo l'entità di quell'indebitamento, di cui prima davo le cifre relative alla mia provincia, credo

che fare un appunto di questo genere non sia obiettivamente giusto. È giusto dire che noi dobbiamo sforzarci tutti insieme per creare aziende sempre più moderne e sempre più vitali: siamo passati dall'autarchia alle liberazioni e al mercato comune, dobbiamo affrontare un mercato di 170 milioni di abitanti, quindi abbiamo la necessità di vitalizzare le aziende agricole, vi è necessità di capitali freschi per tenere il passo con le necessarie trasformazioni.

TRUZZI, *Relatore*. È quello che ho detto io.

BIGNARDI. A questo proposito vorrei richiamare un ultimo concetto: quando ipotizziamo assurde riduzioni ad un solo tipo delle forme di conduzione della terra, ricordiamoci l'importanza economica e sociale che ha avuto nel passato e ha tuttora nel nostro paese quella borghesia imprenditrice che, a differenza della borghesia francese, che persegue l'investimento azionario, persegue l'investimento fondiario, costituendo un tramite di capitali che vanno alla terra, di capitali che, scomparso l'apporto indispensabile, proficuo ed utile di questa borghesia imprenditrice, dovrebbero essere ricavati dalle casse dello Stato con pregiudizio per l'armonia del bilancio statale.

Salto non poche delle cartelle sulle quali avevo segnato appunti su taluni problemi. Vorrei svolgere, avviandomi veramente alla conclusione, alcune brevissime considerazioni sul settore del grano e su quello della carne.

Per quanto riguarda il primo settore, ed in particolare il supero di grano tenero e la deficienza di duro, osservazioni giustissime sono state già fatte a questo proposito da due degli oratori intervenuti questa mattina. Il punto su cui vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro, ed a cui del resto ho già accennato in una interrogazione che gli ho rivolto, è questo: perché, invece di svendere all'estero le nostre eccedenze di grano, non studiamo il modo di dare agli allevatori italiani, a quegli allevatori che sono particolarmente preoccupati dalla carenza foraggera di quest'anno, farine di grano denaturate con erba medica? Ho l'impressione che troppe volte la nostra politica di commercio con l'estero sia stata fatta con la mentalità del donatore. Noi abbiamo regalato, ad egiziani o indiani, non so bene, del grano a vilissimo prezzo, grano che avrebbe potuto invece essere dato agli allevatori italiani; così come certe volte regaliamo prodotti industriali a paesi stranieri, per avere poi la soddisfazione di vedere inondato il nostro mercato, ad opera di quei paesi, per esempio di carni, con i riflessi che tali importazioni hanno sul settore delle carni.

Quindi vorrei raccomandare all'onorevole ministro di studiare la destinazione delle eccedenze di grano tenero ad uso di mangime. E vorrei anche fare un'altra raccomandazione: che si studi la possibilità di abolire l'ammasso per contingente sostituendolo con una sistematica politica di ammasso volontario aiutato dallo Stato. Ritengo infatti che questa possa essere la strada giusta per creare veramente un volano equilibratore nel settore cerealicolo.

Vorrei anche richiamare l'attenzione del ministro sulla necessità di tutelare le paste fatte con grano duro, attraverso l'istituzione di un determinato marchio a garanzia del consumatore.

Meritevole di particolare cura è anche il settore zootecnico. Veramente è stata una curiosa disavventura quella che è toccata ai reggitori della politica agraria nazionale: proprio mentre essi raccomandavano — e giustamente dal mio punto di vista — la conversione delle colture cerealicole in foraggere, abbiamo assistito al pesante cedimento del prezzo delle carni che si è verificato quest'anno.

Ora ho l'impressione che certe volte, nel tradurre in atto le decisioni prese per quanto riguarda il commercio con l'estero, noi siamo più realisti del re. Mi rendo conto che è naturale che vi siano delle preoccupazioni al riguardo, in quanto ci troviamo ad essere esportatori di prodotti facilmente soggetti a contromisure da parte dei paesi stranieri, cioè di prodotti ortofrutticoli. Ma se è vero quello che si dice, che siamo stati inondati di vacche tubercolotiche svizzere, che certi paesi hanno attuato e attuano veri e propri provvedimenti di *dumping* nei nostri confronti, che sono stati creati in altri paesi uffici statali per la esportazione del bestiame e delle carni — e la sola creazione di questi uffici statali fa sorgere il motivato sospetto che ci troviamo di fronte a un prezzo manovrato per agevolare le esportazioni — mi chiedo se veramente non abbiamo il diritto di prospettare qualche provvedimento che valga a tutelare giustamente la zootecnia nazionale.

Onorevole ministro, prima di fare l'affermazione che ho fatto in questo momento ho avuto uno scrupolo: mi sono chiesto, cioè, se un liberale, che si vanta di professare le teorie economiche liberali, poteva esprimere in questa delicata materia gli avvisi che io ho or ora espresso. Mi sono però sovenuto del paragone di Maffeo Pantaleoni, quando dice che, se nelle corse dei cavalli non ci fosse un opportuno sistema di *handicap*, ciò si risolverebbe in una ingiustizia nei confronti dei concorrenti. Se vogliamo perciò vera-

mente quella parità concorrenziale che è nei nostri ed anche certamente nei suoi auspici, onorevole ministro, noi dobbiamo preoccuparci di vedere se questa parità concorrenziale sussista veramente.

Mi chiedo, ad esempio, se di fronte alla zootecnia jugoslava che non credo abbia gli oneri di quella italiana, se di fronte ai prezzi politici attuati da paesi esportatori di carni in Italia, noi non si debba studiare qualche mezzo di tutela.

Mi auguro che l'onorevole ministro, il quale sarà certamente meglio informato di me al riguardo, vorrà dare una risposta chiara e precisa la quale valga a risolvere l'interrogativo dolorante che si ode sulle bocche degli agricoltori italiani. Si sente dire infatti da essi: ci dite basta con il grano perché siamo giunti ormai a punte di sovrapproduzione; ci dite basta con le bietole per lo stesso motivo; ci esortate a puntare tutto sulla zootecnia, ed ecco che quest'anno proprio la zootecnia si presenta in una situazione critica.

Raccomando perciò all'onorevole ministro di portare la sua attenzione su questo problema e di volerla portare anche sui problemi del settore ovino. Vero che la relazione — e concordo — accenna al pericolo che vi sia un ulteriore cedimento nella consistenza del patrimonio ovino. Recentemente abbiamo considerato questo settore con mentalità non esattamente calibrata, quasi vedendo negli allevamenti ovini una forma economica arretrata, quando l'ovinicoltura ha un suo luogo economico e deve essere pertanto potenziata e sviluppata.

Vorrei pure richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla necessità che siano aiutate e sovvenute in ogni modo iniziative tendenti alla costituzione di macelli regionali che possano costituire una specie di livellatore delle offerte e delle richieste di carni.

Ho accennato a vari problemi che interessano l'attuale situazione agricola italiana. Vi ho accennato disordinatamente e senza creare quel quadro preciso, armonico ed organico che avrei desiderato se la mia preparazione fosse stata da tanto; ma certamente è da tanto la mia passione, la passione che porto alla considerazione di questo problema.

Non mi attarderò pertanto ulteriormente su argomenti specifici, limitandomi ad un'ultima considerazione di carattere generale. Ho riconosciuto con obiettività all'onorevole ministro che si è accinto al suo compito di coordinatore ed ispiratore della politica agraria nazionale in un momento particolarmente dif-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

ficile del nostro settore. La situazione agricola è infatti grave.

Sono sicuro che l'onorevole ministro si è reso conto di ciò e vorrà considerare come alla radice di questo stato di cose non vi siano soltanto motivi di crisi economica, ma anche di una profonda crisi spirituale, di una crisi di fiducia.

È perciò necessario che vengano parole chiare, indirizzi ed orientamenti precisi. È un dovere dello Stato, perché, quando lo Stato ha assunto quel compito (che non sempre noi liberali volentieri gli concediamo) di supremo coordinatore della politica economica nazionale, esso assume e deve assumersi anche il dovere di dare indirizzi ed orientamenti chiari, precisi.

Si renda conto il ministro che esiste questa crisi spirituale, questa crisi di fiducia, che si attendono parole chiare, orientamenti precisi.

Un ultimo problema. Ho parlato del relativo invecchiamento della popolazione agricola: è un fenomeno che si verifica sia nel settore dei lavoratori, sia in quello degli imprenditori. Io mi pongo talvolta questo interrogativo: può l'agricoltura rappresentare oggi qualcosa che avvicina l'entusiasmo dei giovani, che interessi lo spirito pionieristico dei giovani? Se torniamo col pensiero all'inizio del secolo, a quell'inizio di secolo che vide all'opera nella mia regione i grandi bonificatori, coloro che introdussero nuove colture, coloro che veramente costruirono la terra, i grandi coltivatori di terre, vediamo in quegli uomini uno spirito pionieristico, un entusiasmo, una dedizione piena alla loro attività. E, allorché ci chiediamo se simile spirito e simile entusiasmo possano albergare nel cuore dei giovani di oggi, ci troviamo perplessi poiché ci sembra che troppo spesso altrettanto spirito non ci sia. È questo un aspetto particolare di quella crisi di fiducia, di quella crisi spirituale di cui dianzi parlavo.

Io credo che l'agricoltura italiana troverà linfa ed alimento di progressi ulteriori economici e sociali, se sapremo dare ai giovani la certezza che in questo settore dell'agricoltura potranno trovare soddisfazioni economiche e spirituali, potranno trovare il loro inserimento e il loro avvenire.

Credo che, rispetto ai già pesantissimi compiti che gravano sul Ministero dell'agricoltura, compito primario sia quello di comprendere questa crisi di fiducia, questa crisi spirituale, e di ridare ai giovani lavoratori, così come ai giovani imprenditori che oggi guardano piuttosto ad altre attività che non a quella agricola, quella fiducia e quel senso

di sicurezza che consenta loro di inserirsi nel corpo vivo dell'agricoltura nazionale come cooperatori e lievitori di progresso e di miglioramento per il settore agricolo e per il paese. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armosino. Ne ha facoltà.

ARMOSINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, a chi osservi le discussioni, i rilievi e le proposte che sogliono farsi nel Parlamento italiano in sede di dibattito sull'indirizzo della politica governativa o di un singolo Ministero, rileverà agevolmente che si tende sempre ad estendere e a generalizzare l'attività del governo o del singolo ministero come se questi dovessero dar fondo all'universo e risolvere tutti i problemi, anche i più minuti e particolari.

È questo un grave errore di impostazione che porta ad una folla di iniziative e di leggi frammentarie, che si sovrappongono le une alle altre, generando confusione anziché concentrare gli sforzi su pochi punti cruciali, ma ben definiti e capaci di dare un indirizzo veramente organico, deciso e nuovo.

Penso che l'attuale Governo ed il Ministero dell'agricoltura compirebbero un'opera insigne nel tempo se affrontassero ed avviasero a soluzione anche un solo problema: quello dell'irrigazione integrale del territorio nazionale, ovunque è possibile, collegata con la difesa dalle ricorrenti alluvioni.

L'irrigazione, che ha sempre rappresentato l'investimento più sociale e redditizio che si conosca, lungi dall'avviarsi verso la saturazione, anche con i più recenti provvedimenti legislativi che porteranno la superficie irrigata a circa 2.700.000 ettari, ha appena percorso una parte del cammino che le si apre innanzi, sia perché è stata limitata alle zone pianeggianti, sia perché non si è mai affrontata con una visione rivoluzionaria e integrale l'irrigazione a pioggia del territorio montano, collinare o comunque accidentato. Soprattutto non si vede che con la creazione di grandi bacini od invasi sbarranti, fra le montagne e le colline, i corsi principali e secondari dei vari fiumi e torrenti, è possibile ottenere il duplice grande risultato di avere a disposizione imponenti masse d'acqua, quanto mai preziose per l'agricoltura nel periodo estivo e nello stesso tempo creare la più attiva e sicura difesa dalle alluvioni.

Le leggi che si sono susseguite dalla costituzione dell'unità d'Italia fino ad oggi sono state frammentarie, disorganiche, insufficienti, perché è mancato lo sguardo d'insieme

che abbracciasse con l'irrigazione anche la difesa idraulica.

Qui è la peculiarità della proposta che investe congiuntamente le sfere di attività del Ministero dell'agricoltura e del Ministero dei lavori pubblici e che ci indica una via completamente nuova.

Alcune nazioni, ma in particolare negli Stati Uniti d'America, con dighe in terra che superano anche i cento metri di altezza, hanno già da parecchi decenni creato enormi bacini che regolano le piene dei fiumi, rendendoli inoffensivi, ed utilizzano le ingenti masse d'acqua invasate per forza idroelettrica, per la navigazione e per l'irrigazione. Estese zone dell'Oregon, del Nuovo Messico, del Montana, del Colorado, della California, del Mississippi, della Carolina, del Tennessee, hanno cambiato così letteralmente volto. Da noi, invece, si guarda con vivo interesse all'iniziativa dei laghetti collinari, i quali attualmente in numero di poco superiore al migliaio e con un'azione ristretta per lo più alla sfera aziendale, non affrontano se non in minima parte il problema dell'irrigazione integrale ed agli effetti della difesa idraulica non hanno praticamente rilievo od importanza.

I laghetti collinari sono il frutto della nostra mentalità, che procede a spizzichi. Io non intendo con questo negare che lo Stato italiano abbia fatto sforzi ingenti per l'irrigazione, qualora si pensi che da un milione di ettari irrigati nel 1870, si è passati a circa 1.300.000 ettari all'inizio di questo secolo, a 2 milioni circa nel 1930 e che, ripreso con maggior vigore dopo la parentesi bellica il programma irriguo, si sta arrivando — con le opere già attuate o in corso di attuazione o già finanziate — ad oltre 2 milioni e 700 mila ettari, di cui il 70 per cento compreso nel bacino del Po e dei suoi affluenti.

Non intendo sottovalutare l'impulso dato all'irrigazione dalla legge n. 933 sulla bonifica integrale dal piano E.R.P., dalla Cassa per il Mezzogiorno, e dalla Cassa aree depresse, dalla legge 10 novembre 1954, che ha stanziato in cinque esercizi finanziari 35 miliardi di lire per l'attuazione di un programma straordinario di opere irrigue e dalla legge 30 luglio 1957, che ha stanziato ulteriori 50 miliardi per la bonifica e l'irrigazione.

Non intendo passare sotto silenzio l'interesse destato dai vari convegni di studio e relativi piani a cominciare dal « Convegno italo-americano per l'irrigazione » svoltosi a Milano nel luglio del 1946, fino ai vari convegni promossi dalla Cassa per il Mezzogiorno e da altri enti. Non dimentico infine i poderosi

stanziamenti del Ministero dei lavori pubblici per la difesa idraulica dei vari fiumi italiani. Quello che invece intendo affermare e ribadire, senza tentennamenti e senza timore di smentita, è che si è camminato e si cammina con indirizzi per lo più già superati al loro sorgere o non adeguati o disarmonici.

Questo avviene perché difettano un'organicità di impostazione dei problemi ed una gradualità negli investimenti: due fatti che debbono costituire le attività peculiari, essenziali di un Parlamento e di un Governo.

Cavour inaugurò organicamente la politica dell'utilizzazione dell'irrigazione su scala regionale: i Governi che si susseguirono in Italia videro il problema irriguo sempre più su scala nazionale, ma in modo frammentario. Tocca ora, a mio parere, alla nostra giovane Repubblica affrontare decisamente, con un piano di finanziamento poliennale, l'irrigazione di tutto il territorio nazionale, dovunque sia possibile, specialmente con l'irrigazione a pioggia, senza distinzione tra nord e sud, tra aree depresse e non depresse, di montagna, di collina o di pianura. L'irrigazione a scorrimento va ormai avviandosi verso la copertura della maggior parte del territorio idoneo: si apre viceversa in tutta la sua imponenza il campo dell'irrigazione a pioggia che, a forza di caduta con impianti di sollevamento fino a 150 metri di altezza sempre economicamente utili, potrà investire non meno di 4-5 milioni di ettari di terreno prevalentemente montano e collinare, dalle Alpi alle isole.

Quando pensiamo che sin dal 1776 nella valle di Non (Alto Adige) sono stati costruiti canali con cui si irrigavano prati ad oltre 1.500 metri sul livello del mare, possiamo tranquillamente affermare che tutta la penisola sia convenientemente irrigabile. In tal modo l'Italia potrà diventare il giardino d'Europa, perché pare che a questo la natura l'abbia destinata protendendola tra i mari e fornendola di un clima vario. Ogni nazione, onorevole ministro, ha una propria ricchezza: i paesi scandinavi hanno legname, altri posseggono gomma, stagno, ferro, carbone, oro e uranio, altri ancora abbondano di petrolio. L'Italia ha una sua propria ricchezza, non certamente inferiore e che gli stranieri le invidiano: il clima. Il clima si sfrutta in due modi, con il turismo e con l'agricoltura che può dare prodotti pregiati, specialmente ortofrutticoli, che altri popoli non possono ottenere o di cui possono solo realizzare culture tardive. Ma la nostra agricoltura ha bisogno di acqua, senza di cui diventano problematici

e il progresso agricolo e la bonifica e la trasformazione agraria. L'irrigazione a pioggia è proprio la forza capace di portare una vera rivoluzione nell'agricoltura e avvicinare questa all'industria. L'agricoltura, infatti, nei confronti dell'industria si sente a disagio, arretrata e piena di complessi di inferiorità. Questo si spiega facilmente se si considera che per l'industria da oltre tre secoli la meccanizzazione significa un continuo aumento della produzione abbinata ad una continua riduzione dei costi. La stessa cosa non può dirsi dell'agricoltura, dove la meccanizzazione permette unicamente una riduzione dello sforzo umano e una accelerazione del lavoro, ma non promuove un aumento della produzione né garantisce la continuità della produzione medesima.

Di tutti i mezzi meccanici usati in agricoltura, soltanto l'impianto per l'irrigazione a pioggia (detta anche irrigazione meccanica) è in grado di aumentare la produzione per l'effetto intrinseco della irrigazione e di assicurare per le sue funzioni addizionali o polivalenti, come l'irrigazione antibrina, l'irrigazione concimante e l'irrigazione insettifuga, una riduzione dei costi.

La distribuzione idraulica dei concimi chimici mediante impianti polivalenti ha permesso di ridurre a due minuti un lavoro per il quale, con una macchina concimante, occorrono due ore e mezzo. Secondo le esperienze tedesche, con una sola irrigazione concimante, si è riusciti ad aumentare il raccolto della segala da 33 a 46 quintali per ettaro; per l'avena l'aumento è stato da 33 a 48 quintali per ettaro; sulla cultura della patata primaticcia si è ottenuto, con un aumento di concimi azotati dai 60 ai 100 quintali per ettaro, senza combinazione con l'irrigazione, un aumento del raccolto da 194 a 196 quintali per ettaro, mentre in combinazione con l'irrigazione a pioggia, già con 60 chilogrammi per ettaro di concime, il raccolto è aumentato da 194 a 297 quintali per ettaro e con 140 chilogrammi per ettaro di concime, il raccolto è aumentato da 194 a ben 334 quintali per ettaro.

In complesso, si può asserire che l'irrigazione pluvirrigua polivalente migliora la produzione, aumentandola dal doppio fino al triplo secondo le culture e, rispetto alla irrigazione a scorrimento, presenta il triplo vantaggio di richiedere appena un terzo di acqua, di non abbisognare di costose sistemazioni del terreno e di non impoverire il terreno dilavandolo. La cosa è di estremo interesse per l'Italia che, sentendo ormai da anni tutto il

peso della concorrenza estera per le tradizionali culture cerealicole, è obbligata sempre più, anche in vista del mercato comune, ad orientarsi verso culture specializzate più adatte al proprio clima, ma assolutamente bisognose di acqua, come l'ortofrutticoltura e la floricoltura.

Il sistema della irrigazione a pioggia alimentata dai grandi bacini di ritenuta, oltre ai vantaggi specifici ed intrinseci all'agricoltura, aggiunge anche quello, altrettanto importante, della difesa dalle alluvioni. La verità è che della esistenza di tanti rigagnoli, torrenti e fiumi, noi ci ricordiamo soltanto quando arrecano danni e disastri, mentre non abbiamo mai pensato a trasformare le alluvioni in benefica pioggia estiva. La nostra tragedia è di avere acqua quando non serve o è dannosa e di non averla più quando è utile o necessaria. È uno spettacolo doppiamente deprimente quello di vedere in autunno e in primavera estese plaghe invase dalla furia devastatrice delle acque e poi nel periodo estivo le stesse ed altre plaghe colpite da una siccità che produce sofferenze e squallore nelle coltivazioni agricole.

Con la creazione dei grandi laghi o bacini tra le montagne e le colline, si rimedierebbe al duplice male della siccità estiva e delle alluvioni autunnali e primaverili, a causa delle quali lo Stato italiano, direttamente o indirettamente, ha speso e spende ancora, in una difesa passiva o per risarcimento di danni, una cifra di miliardi non facilmente precisabile, ma certamente imponente. Quando si pensi che quel torrentello o fiumiciattolo che ha nome Belbo e che nel periodo estivo scorre a Canelli e a Nizza Monferrato con un filo d'acqua, ma che nei periodi di piena supera i cento metri cubi al secondo e va ad ingorgare il Tanaro, così che poi il Tanaro ingorga il Po ed il Po invade e allaga la pianura padana e il Polesine con danni ricorrenti di molti miliardi, si ha un'idea della ampiezza, della gravità e dell'urgenza del problema alluvionale, perché ciò che si dice del Belbo e del Tanaro deve dirsi di tanti altri fiumi disseminati nel nord e nel sud d'Italia.

Non si può continuare a spendere — ed in tale misura — il denaro pubblico in una difesa idraulica passiva costruendo argini nei fondovalle o nelle pianure, mentre si sa che la vera difesa, la difesa attiva contro le alluvioni si trova fra i monti e le colline. Occorre perciò che il Ministero dei lavori pubblici riveda i propri indirizzi e li accordi con l'utilità dell'agricoltura, con quel realismo che l'interesse nazionale consiglia.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

Vista così l'iniziativa sotto il duplice profilo dell'interesse agricolo e della difesa idraulica, si impongono due domande. Dove si prenderà la massa d'acqua necessaria per irrigare tanta parte del territorio nazionale? E soprattutto dove si prenderanno i miliardi occorrenti per attuare l'impresa?

Risponderò prima all'uno e poi all'altro quesito.

I grandi bacini opportunamente collocati e collegati fra di loro saranno alimentati soprattutto dalle precipitazioni atmosferiche: neve e pioggia. È possibile immagazzinare oltre un terzo delle piogge; l'altra parte viene assorbita dal terreno. Siccome cadono in media, in Italia, 800 millimetri di pioggia all'anno, captandone anche solo 250, vi sarà una disponibilità tale d'acqua da poter irrigare qualsiasi plaga, con vantaggio tanto maggiore quanto più forte è la aridità delle zone irrigande sia del sud sia del nord.

Al secondo quesito vertente sull'entità della spesa, risponderò che i tecnici hanno indicato un importo di lire 400 mila per ettaro. Calcolando una superficie irrigabile non inferiore ai 4 milioni di ettari ed aggiungendo i contributi ai privati per le reti di distribuzione e opere secondarie, si ha una spesa di 2.000 miliardi. La cifra è altissima, ma non deve spaventare nessuno. Qualora si calcoli ciò che lo Stato ha speso e continua a spendere a causa delle alluvioni e per la difesa idraulica passiva dei fiumi, qualora si pensi che la produzione si migliora e si triplica con la irrigazione, qualora si pensi che l'Italia importa annualmente dall'estero per una somma non inferiore ai 130 miliardi solo in carne, legname e cellulosa, da cui potrà rendersi totalmente indipendente, qualora si badi a ciò che costa al contribuente, direttamente o indirettamente, la massa dei disoccupati che in notevole misura verranno così assorbiti in modo permanente, si dovrà concludere che la irrigazione integrale a pioggia dei territori accidentati è opera economicamente assai proficua in sé e per sé, anche a voler trascurare le ripercussioni e gli impulsi che una iniziativa siffatta è in grado di determinare collateralmente nei settori dell'industria e del commercio.

Quello che lo Stato avrà erogato rientrerà con interessi composti sotto forma di maggiori introiti fiscali, di eliminazione di spese e di importazioni.

Il ministro tedesco dell'economia, Erhard, con una politica coraggiosa di investimenti immediatamente produttivi...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma questi non sono immediatamente produttivi: sono produttivi a lungo termine. I duemila miliardi sono una cifra che non spaventa il ministro del bilancio, perché egli non la prende nemmeno in esame: spaventano soltanto le cifre realistiche!

ARMOSINO. Io credo tuttavia che la mia proposta sia realistica.

Il ministro Erhard, dicevo, con una politica quanto mai coraggiosa e realistica di investimenti produttivi, in meno di un decennio ha portato una nazione vinta e disastrosa come quella tedesca a una floridezza economica che è invidiata dai suoi stessi vincitori. Chi visita la Germania constata che nelle città di Stoccarda, Magonza, Colonia, Essen, Brema ed Amburgo sussistono ancora interi quartieri da ricostruire, a tredici anni di distanza dalla cessazione della guerra; e ciò perché si è data la precedenza alla creazione dei beni strumentali, anziché di quelli di consumo. In Italia, invece si sono ricostruite case, e poi case, e poi ancora case, e pare si intenda continuare su questa strada, perché ulteriori piani per la costruzione di case sono in programma.

Noi italiani, al pari di tanti altri popoli, abbiamo battuto una via alquanto diversa dalla Germania e ad impostazioni produttivistiche abbiamo preferito spesso impostazioni politico-sociali, se non demagogiche, quantunque la storia antica e recente ci insegna che tutto ciò che è demagogico è anti-economico e ciò che è antieconomico finisce, fatalmente, necessariamente, irrimediabilmente, per diventare antisociale. Non si esce da questo circolo ferreo.

A mio più che sommosso giudizio ha errato ed erra la Cassa per il mezzogiorno quando dà la precedenza ad opere pubbliche scarsamente produttrici di ricchezza rispetto ad opere altamente redditizie, come gli impianti irrigui, perché ove arriva l'irrigazione ivi arriva la ricchezza, sorgono, per impulso interno, le strade, le fognature, gli edifici pubblici, le industrie sane, perché collegate con un'agricoltura radicalmente rinnovata e trasformata. Quando è stato speso un miliardo oppure un miliardo e mezzo per opere pubbliche in questo o quel comune del Mezzogiorno ove non esistono industrie e commerci e dove vegeta un'agricoltura povera, gli abitanti di quel comune poveri erano e poveri restano.

Io non discuto le finalità sociali che la Cassa per il mezzogiorno si è prefissa nell'at-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 25 SETTEMBRE 1958

tuare certe opere pubbliche, finalità che da un punto di vista sociale ed umano non sono neppure passibili di discussione: faccio unicamente una questione di priorità negli investimenti immediatamente produttivi rispetto a quelli parzialmente o più lentamente produttivi. È stato detto e ripetuto che non si conosce investimento più produttivo dell'irrigazione. È stato detto e ripetuto che la migliore difesa dei fondo valle e delle pianure dalle alluvioni è tra i monti e la collina. Ora, o queste affermazioni sono destituite di fondamento ed allora bisognerà dimostrarlo; oppure sono fondate, ed allora Governo e Parlamento devono trarne le necessarie conseguenze e porre al numero uno dei problemi nazionali l'iniziativa dei grandi bacini difensivi irrigui, come quelli che sono produttivi per eccellenza.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni, e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Circoscrizione XI (Udine-Belluno-GORIZIA):

Beltrame Gino, Franco Raffaele, Marangone Vittorio, Bettoli Mario, Ceccherini Guido, Toros Mario, Armani Arnaldo, Fusaro

Aleandro, Colleselli Arnaldo, Corona Giacomo, Martina Michele, Biasutti Lorenzo, Schiratti Guglielmo;

Circoscrizione XVII (Ancona-Pesaro-Macerata-Ascoli Piceno):

Santarelli Enzo, Calvaresi Marino, Angelini Giuseppe, Bei Adele, Tambroni Armaroli Fernando, Delle Fave Umberto, Forlani Arnaldo, De' Cocci Danilo, Boidi Giuseppe, Tozzi Condivi Renato, Castellucci Albertino, Ballesi Elio, Corona Achille, Brodolini Giacomo;

Circoscrizione XVIII (Perugia-Terri-Rieti):

Micheli Filippo, Malfatti Franco, Ermini Giuseppe, Radi Luciano, Guidi Alberto, Angelucci Mario, Caponi Alfio, Carrasi Alarico, Valori Dario, Anderlini Luigi;

Circoscrizione XII (Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì):

Magnani Otello.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e dichiaro convalidate queste elezioni.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI